



BENEFIZIO
DELLA
MORTE DI CRISTO
DI
AONIO PALEARIO.



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

INTRODUZIONE

Un breve cenno sull'autor del seguente trattato che porta il titolo *Benefizio della morte di Cristo*, gli servirà di semplice introduzione, giacchè si spera che presto un'altra penna darà la vita e l'analisi delle opere di questo illustre italiano, le di cui ceneri, come quelle di Savonarola e di altri, fanno testimonianza, che le pure e schiette verità del Vangelo da tanti secoli malvagiamente repudiate, oggi risorgono a nuova vita. Questi sommi, « de' quali non era degno il mondo » come gli altri di cui fa menzione S. Paolo, furono fatti morire nelle fiamme, « non avendo accettata la liberazione da quelle pene atroci affin di ottenere una miglior resurrezione, » ma essi, come è detto, « dopo esser morti, parlano ancora » (*Ebrei IX.*)

Antonio della Paglia, o come egli aveva in uso chiamarsi Aonio Paleario, nacque circa il 1500 a Veroli, campagna di Roma. Ebbe a maestri uomini sommi; egli fu stimato per lettere e scienze. I suoi talenti e la gentilezza dell'animo suo gli procacciarono l'amicizia dei dotti, e di altre persone, cui, meglio che toga o porpora, distingueva bontà di cuore, e sensatezza d'ingegno. Furono di lui amici il cardinal Sadoletto e Polo, generalmente creduti inclinati alle dottrine della Riforma della Chiesa.

Passati alcuni anni a Roma, il Paleario si portò a Siena,

dove poi tolse a moglie donna bennata e gentile, che lo fece padre di due figli e due figlie. Fu dal Senato di Siena impiegato a pubblico precettor di lettere greche e latine, poscia a lettore di filosofia. Egli fece studio sulla Parola di Dio e sulle opere dei Teologi di Germania, essendo già ricco di una istruzione eminentemente cristiana e di un animo ben diverso da quello dei suoi condiscipoli, e per questo fu maggiormente inviso alle autorità della Chiesa. Il cardinal Sadoletto lo avvertì del pericolo che correva, e lo ammonì di dar luogo al tempo, o almeno di celare i suoi sentimenti con un linguaggio più cauto. Ma tali consigli ebber poco effetto sull'animo vivo e zelante di Paleario; onde egli continuò ad annunziare le sue opinioni colla maggior libertà. Quindi la sua condotta fu sorvegliata, impiegandosi ogni arte per accelerare su lui l'imputazione di eresia. Per la qual cosa avendo esso tacciato d'ipocrisia un tale ecclesiastico, il qual tutto assiduo in prostrarsi davanti alla reliquia di un santo, era poscia trascuratissimo nel pagare i suoi debiti, il Paleario fu tacciato come empio e dispregiatore dei Santi. In una delle sue lettere narra d'un fatto, il quale ci prova la sua persecuzione. « Colta asserisce, che se mi si lascia in vita, non vi resterà più vestigio di religione nella città! E perchè? Perchè, domandato un giorno qual fosse la prima cosa, in cui gli uomini dovessero rinvenire la loro salvezza, io risposi: Cristo; domandato poi qual fosse la seconda, io risposi: Cristo, quale la terza, ed io sempre risposi: Cristo. (1). »

Le accuse contro di lui furono poi portate all'estremo per la pubblicazione del suo trattato sul *Benefizio della morte di Cristo*, pubblicato nel 1543. L'incontro che ottenne, l'avidità ed il piacere col quale fu letto, per essere

(1) Corint. I. 50; VIII. 6.

scritto in buon'italiano, accrebbe l'ira e il veleno ne'suoi oppositori. Ottone Melio Colta sopra nominato fu il nemico suo più acerrimo, e con lui trecento si unirono ai danni di Paleario. Per la qual cosa a rendere più certa la sua condanna, dodici d'essi furono scelti a testimoniare contro di lui. In conseguenza di ciò egli dovette difendersi innanzi al Senato di Siena, e lo fece con sì buone ragioni, da riportarne vittoria. « Vi sono alcuni censori, egli dice, che sono dispiacenti, allorquando noi diamo le più alte lodi all'autore della nostra salvezza, Cristo, il re di tutte le nazioni e di tutti i popoli: perciocchè io ho scritto in lingua toscana, per dimostrare quanti gran benefizi derivano al genere umano dalla sua morte, fu fatta un'accusa criminale contro di me! È egli possibile di proferire o immaginar cosa alcuna più vergognosa? Io dissi, che dopo aver Egli in cui sta la divinità, versato il sangue della sua vita così amorosamente per la nostra salvezza, noi non dobbiamo dubitare del beneplacito del cielo, ma riprometterci invece la maggior tranquillità e la pace. Io affermai coll'appoggio di documenti incontestabili dell'antichità, che coloro i quali rivolgonsi colle loro anime a Cristo crocifisso, si affidano per mezzo d'esso, per fede, a Colui il quale non può ingannare; son liberati da ogni sorta di mali, e godono del perdono di tutti i loro peccati. Queste cose sembrarono così enormi, così detestabili, così esecrabili ai dodici, non so se io dovrò chiamare uomini e bestie feroci, che giudicarono doversi l'autore mandare alle fiamme. Se io debbo subire questa punizione per l'anzidetta testimonianza (imperciocchè ben'io la credo testimonianza più che libello), i senatori non possono farmi cosa più grata. In tempi siccome questi, io non penso che un cristiano debba morir nel suo letto. Il venire accusato, l'essere cacciato in prigione, l'essere flagellato, impiccato pel collo, cucito in un sacco, espo-

sto a bestie feroci, è poca cosa: mi facciano pure arrostitire quantunque volte la verità venga alla luce per tal mia morte! (1) »

Comunque sgomentati per quella volta, coloro che maledicevano Paleario, tuttavolta non lo lasciarono in quiete; per la qual cosa egli fu poco dopo obbligato partirsi da Siena. Invitato dal Senato di Lucca, si rifuggì in quella città, dove prese a insegnare, e in una importante occasione fu pure oratore della Repubblica. Ma uno de' suoi ostinati nemici, Macco chiamato per soprannome Blaterone, lo inseguì fin là, e trovandosi nuovamente confuso per l'eloquenza e pel nobile contegno di Paleario, immaginò una vendetta contro lui, giovandosi dei Domenicani che fiorivano alla corte di Roma. Ma Paleario aveva anche degli amici colà, i quali sventarono per il momento le accuse di quel suo avversario.

Lo stipendio del suo impiego in Lucca sembra esser stato men che sufficiente per il conveniente mantenimento di sè e della sua famiglia, ond' egli soffriva nel veder sua moglie patir delle privazioni, alle quali non era assuefatta. Però dopo esser rimasto dieci anni in quell'impiegò, ne accettò un altro più vantaggioso propostogli dal Senato di Milano, la cattedra di eloquenza. Con una provvisione più pingue e vari privilegi ed immunità poteva augurarsi passar comodamente il resto della sua vita; ma i suoi persecutori si aumentavano ogni giorno; e Paleario, dopo sette anni passati in mezzo a pericoli, pensò trasferirsi a Bologna, allorchè nel 1566, salito sulla sedia papale Pio V, tornato a riprodursi l'accuse contro l'autore del *Benefizio della morte di Cristo*. Un inquisitore, frate Angelo da Cremona, andò ad arrestarlo, lo menò a Roma, e colà fu rinchiuso nel durissimo carcere di Tordinona.

(1) *Orat. pro se ipso ad Patr. Conscript. Rcip. Senensis.*

A quattro principalmente si riducevano i suoi capi di accusa. Che egli negasse il purgatorio; che disapprovasse il seppellir nelle chiese, e preferisse l'antico costume romano di dar sepoltura ai morti fuor delle mura; che ponesse in ridicolo la vita monastica; finalmente che attribuisse la giustificazione solamente per fede nella misericordia di Dio, che perdona i nostri peccati per Gesù Cristo. Ne' suoi costumi sembra aver mostrato una grande fermezza. Chiamato dinanzi ai Cardinali della Inquisizione, egli indirizzò loro queste parole: (è un suo nemico che le riporta (1)) « Poichè le vostre Eminenze hanno contro di me tante buone prove, non fa di bisogno nè di prendere per loro, nè di dare a me più lungo fastidio. Io son risoluto di agire secondo il consiglio del benedetto Apostolo Pietro dov'egli dice: « Cristo ha sofferto per noi lasciandoci tal esempio, che noi dobbiamo seguir le sue orme; il quale non fece alcun male, nè si trovò frode sulle sue labbra, chè essendo ingiuriato non rese ingiuria, e soffrendo non minacciò, ma affidò se stesso a colui il quale giudica giustamente. » Procedete dunque nel dare il vostro giudizio, pronunziate pur la sentenza sopra Aonio, e date in tal guisa a'suoi avversari soddisfazione, e al vostro incarico adempimento. » La sentenza fu proferita; e, dopo tre anni di penosissimo carcere, egli fu condannato ad essere sospeso alla forca, e poscia dato alle fiamme; sebbene alcuni asseriscano che foss'egli invece bruciato vivo.

Gli Inquisitori, siccome era loro costume, propalarono che Paleario si fosse pentito. A tal effetto si cita una certa memoria anonima, la quale si dice essere un documento ufficiale dei Domenicani, che assisterono a'suoi ultimi momenti (2). Ma questa asserzione è confutata da un autore

(1) Laderchi, il continuator del Baronio.

(2) Articolo e memoria copiata dai Ricordi spettanti a S.

più certo, Laderchi, il quale trasse i suoi materiali dall'archivio dell'Inquisizione. Ond' egli dice: « Quando si vide che questo figlio di Belial era refrattario e ostinato, nè si poteva per alcun mezzo ricondur dalle tenebre dell'errore alla luce della verità, egli fu meritamente consegnato alle fiamme, affinchè dopo aver quivi sofferto momentanei tormenti si trovasse egli poscia nel fuoco eterno. » Certo le ultime lettere che il Paleario scrisse alla sua famiglia la mattina stessa della sua morte mostrano bastantemente la falsità della sua pretesa ritrattazione, imperciocchè egli avrebbe in coteste dovuto esprimere il suo pentimento, se pure lo avesse provato. Ecco qui le sue lettere alla moglie ed ai figli.

Mia carissima Consorte.

Io vorrei che voi non vi affiggeste della mia gioia; nè vi facesse male il mio bene. È giunta l'ora ch'io debba passare da questa vita al mio Signore e Padre e Dio. Parto così allegramente, come se dovessi andare alle nozze del figlio del gran re; il che ho già pregato il mio Signore di concedermi per sua infinità bontà e misericordia. Pertanto, mia carissima consorte, consolatevi nella volontà di Dio, e nella mia rassegnazione. Abbiate cura della desolata famiglia che mi sopravvive, educandola, e conservandola nel timor di Dio; e siate padre e madre nello stesso tempo. Io sono adesso un vecchio di sett'anni, inutile. I nostri figli debbono pensare a se stessi con la virtù, con l'industria, e a menare una vita onorata. Iddio Padre, il nostro Signor Gesù

Giovanni de' Fiorentini di Roma. Questa memoria, insieme colle lettere seguenti, furono ristampate in italiano da Schuhorn.

Cristo, e la comunione dello Spirito Santo sia col vostro spirito.

Roma, 3 Luglio 1570.

Il tuo consorte AONIO PALEARIO.

A Lampridio e a Fedro, diletti figli.

Questi miei cortesissimi Signori non diminuiscono punto la loro gentilezza a mio riguardo in questi estremi momenti, e mi permettono di scrivervi. Piace a Dio chiamarmi a se con questo mezzo che può sembrarvi aspro e penoso; ma se lo riguardate propriamente accadere con mia piena rassegnazione e allegrezza d'animo, troverete il vostro sollievo nella volontà di Dio, come avete fatto finora. Vi lascio in patrimonio l'industria e la virtù con tutti i beni che già possedete; vi lascio senza debiti. Molti domandano sempre, mentre devono dare.

Sono già più di anni diciotto che siete emancipati, voi non siete tenuti per i miei debiti. Quando sarete chiamati per soddisfarli, ricorrete a Sua Eccellenza il Duca, che non vi farà torto. Ho richiesto a Luca Pridio una nota di quello che devo, e di quello che mi si deve. Prendete la dote di vostra madre, educate la piccola vostra sorella come Iddio vi farà la grazia, salutate Aspasia e la sorella Aonilla, mie care figlie nel Signore. La mia ora si avvicina. Lo Spirito di Dio vi consoli, e vi conservi nella sua santa grazia.

Roma, 5 luglio 1570.

Vostro padre AONIO PALEARIO.

Soprascritta.

Alla sua carissima consorte Marietta Paleari, e a' suoi cari figli Lampridio e Fedro Paleari; a Colle di Val d'Elsa, nei sobborghi di Santa Caterina.

Dopo questi ultimi addio, egli si diede in braccio ai carnesfici, ed entrò nell'eterno riposo.

Fortunatamente ci sono rimaste molte sue opere, imperciocchè prima di essere arrestato pensò sottrarle al pericolo stesso al qual era esposto, di andare cioè in preda alle fiamme. Egli le aveva affidate ad alcuni suoi amici, i quali dopo la sua morte le pubblicarono, e ne furono fatte molte edizioni in altri paesi: sicchè non solo superstiti, ma rimasero pure esenti da quelle mutilazioni alle quali andarono soggette le opere de' suoi compagni. Dalle sue lettere rilevasi come foss'egli ricco di amici e grandemente stimato dai contemporanei i più sapienti di quel tempo. Oltre il Sadoletto ed il Polo, egli era in corrispondenza coi chiarissimi ingegni del Bembo, Maffei, Badia, Sfrondati, Nardi, e ancora, di Flaminio, Riccio, Alciato, Vittorio, Lampridio, Buonamici. Il suo poema intorno alla Immortalità dell'Anima, sul quale il Sadoletto scriveva al Grisei, « essere scritto con tanta gravità ed erudizione, con tale eleganza di espressione e di versi, ch'egli pensava non aver mai letto produzione dei suoi tempi che più di quello in tal genere dilettaesse. » Le sue orazioni sono in buon numero, e valgono molto più di quelle scritte da coloro che si ebbero fama di ciceroniani. La sua bellissima lettera diretta ai padri del Concilio di Trento, la sua professione di fede, il suo discorso contro i papi, ci fanno fede della sua grandissima cognizione della sacra Scrittura, della sua solidità ed integrità nella fede cristiana, del suo candore di animo, del suo fervore, del suo zelo; onde egli fu veramente un riformatore, ed un martire della verità.

Fra tutte le sue opere la più stimata si fu il trattato sul *Benefizio della morte di Cristo*, il quale grandemente piacque, comunque apparisse senza nome dell'autore. Quaranta mila copie se ne esitarono nello spazio di sei anni.

L'attività impiegata nel far circolare questo trattato fu l'onorata e santa cagione, che il Cardinal Marone fosse rinchiuso in un carcere, e il Carnesecchi bruciato dalla Inquisizione. E lo zelo impiegato dal Domenicano Ambrogio Caterino per confutare quest'aureo trattato, e per impedirne per quanto fosse possibile la circolazione, gli fruttò un vescovado. Scritto in italiano, non ebbe luogo nella collezione delle sue opere latine: circolò a parte, e sempre a parte fu ristampato. Fuori d'Italia fu tradotto in varie lingue; in Italia i preti dopo lunghe e continue ricerche riuscirono a distruggere presso che i 40,000 esemplari. Non si crederebbe, se il fatto non fosse da tutti attestato. Cotesto aureo trattato non si conosce nella lingua originale: rarissima è la traduzione francese. Fu tradotto in inglese fino dal 1577. Questa antica traduzione è stata ora corretta e pubblicata di nuovo. Da quella tradotto, viene ora nella nostra lingua pubblicato, per certo non nello stile di Paleario, ma nel miglior che ci è dato, affinchè l'Italia recuperi un libro così interessante, scritto con tanta unzione da un nostro fratello, da un riformatore e martire della vera e primitiva antica Chiesa italiana.

Pisa, 20 Gennaio 1849.

N. B. Questa Introduzione è tolta, senza nulla cambiarvi, dalla edizione pisana.

DEL BENEFIZIO CHE I CRISTIANI RICEVONO

DA G. C. CROCIFISSO.

CAPITOLO I.

Del peccato originale e della miseria dell'uomo

L'uomo, dice la sacra Scrittura, fu da Dio creato ad immagine e somiglianza sua; retto, veritiero, buono, compassionevole e santo. Ma dopochè, vinto dal desiderio della scienza, ebbe egli mangiato il frutto che Iddio avevagli divietato, perduta quella immagine e somiglianza, si fece simile ai bruti, ed a quel demonio medesimo che lo aveva sedotto: l'anima sua divenne iniqua, menzognera, crudele ed empia: il corpo passibile di mille disordini, ed infermità, e non pur simile, ma inferiore ai bruti animali. Ed in quella guisa che i progenitori nostri ebbendo a Dio, ci avrebbero lasciato un retaggio di giustizia e di santità, la loro disobbedienza ci ha resi cattivi, ed a Dio, spiacenti in maniera, che ci è ora impossibile colle nostre forze di amarlo ed uniformarci ai suoi santi voleri. Noi anzi siamo nemici di Lui, il quale come giusto giudice, dee punire i nostri peccati; e non possiamo più confidare interamente nella sua santa misericordia. In una parola, tutta la nostra natura, superiore in principio a quella delle creature tutte, fu per il peccato di Adamo corrotta; divenne schiava a Satana, al peccato, alla morte, e condannata ai tormenti dell'inferno: ogni discernimento ne fu pervertito: il male si chiamò bene, ed il bene male; il falso vero, ed il vero falso. Le quali cose un Profeta considerando, disse: « ogni uomo è bugiardo » (*Salm. CXVI. 11.*) e: « non v'è alcuno che faccia bene, non pure uno » (*Salm. XIV. 3.*): tanto il maligno, a guisa di un potente armato, governa da padrone la propria casa, che è il mondo.

Non avvi lingua capace a significare la millesima parte della miseria di noi, i quali, creati pure dalla mano stessa

di Dio, abbiamo cancellato dall'anima nostra la sua immagine, e siamo divenuti per natura e per condizione somiglianti al demonio: volenti ciò che questi vuole, ed abborrenti da quello che a lui dispiace.

E fatti preda di quel malvagio, ogni peccato, quantunque grave, saremmo pronti a commettere, se la grazia di Dio non ci trattenesse. Or questa mancanza di rettitudine, e questa ingenita propensione ad ogni perversità, che portiamo con noi dal sen della madre, talchè nasciamo figli dell'ira, chiamasi peccato originale: eredità dei nostri primi parenti, cagione e sorgente di tutti i peccati ed iniquità nostre. Che se noi vogliamo esserne liberati, e tornando alla primitiva innocenza, redintegrare in noi la immagine di Dio, dobbiamo innanzi tutto riconoscere la nostra malvagità. E siccome niuno andrebbe in cerca del medico, se prima non sentisse di essere malato; nè apprezzare potrebbe la sua perizia, nè gli sarebbe poi debitamente grato, se prima non avesse conosciuto essere la propria malattia gravissima e mortale; così niuno riconoscerà Gesù Cristo come solo medico dell'anima propria, nè potrà sentire in se medesimo qual medico eccellente egli sia, e qual riconoscenza gli debba, se prima non abbia investigato ben addentro in se stesso i più gravi peccati, e quella incurabile infermità, che ci fu tramandata dall'infezione dei nostri primi parenti.

CAPITOLO II.

Come la legge ci fu data da Dio, affinchè noi conoscendo il nostro peccato, e non avendo alcuna speranza di poter divenire giusti per le proprie nostre opere, ricorriamo alla misericordia di Dio, ed alla giustizia della fede.

Il nostro Iddio, per quella sua stessa infinita bontà e misericordia, che lo mosse a mandare il suo unico figliuolo onde riscattare i miseri figli di Adamo, sapendo che innanzi tutto conveniva fare ad essi conoscere la loro miseria, scelse Abramo (nel di cui seme Egli aveva promesso di benedir tutte le nazioni), e ne accettò per suo popolo eletto i discendenti; ai quali, partiti che furono dall'Egitto, e li-

berati dalla schiavitù di Faraone, Egli per le mani di Mosè diede quella legge, che ci proibisce ogni concupiscenza, e ci ordina di amare Dio con tutto il nostro cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze; onde tutta la nostra fiducia si riposi su Lui, e noi per amor suo siamo pronti a dare la nostra vita, a soffrire qualunque siasi corporale tormento, a rinunciare a tutti i beni, onori e dignità per amore del nostro Dio, scegliendo piuttosto morire che far la minima cosa a Lui dispiacente: e tutto questo noi far dobbiamo con giocondità di core, e con piena alacrità e prontezza.

La legge ci ordina inoltre di amare il prossimo nostro come noi stessi, intendendo per prossimo qualunque uomo, sia egli amico, o nemico; e vuole che noi facciamo ad ogni uomo ciò che vorremmo fatto a noi stessi, considerando la condizione altrui come nostra. Ond'è che l'uomo riguardando su questa legge santissima, come in un lucido specchio, vede a colpo d'occhio la sua grande imperfezione, e l'incapacità di obbedire a' comandamenti di Dio, e di rendere a Lui l'onore e l'affetto, che pure gli deve come a suo Creatore.

E questo è il primo officio della legge: di far conoscere il peccato, come dice S. Paolo (*Rom. III. 20*): ed altrove: « Io non avrei conosciuto il peccato, se non per la legge » (*Ibid. VII. 7.*)

Il secondo officio della legge è di ingrandire il peccato, in quanto che noi allontanati dall'obbedienza di Dio, e resi schiavi al demonio, trovandoci pieni di opere malvage e di affetti disordinati, non possiam sopportare che Dio ci divieti ogni concupiscenza; e questa tanto più cresce, quanto più le si oppone il divieto. Quindi San Paolo dice che il peccato era morto, ma la legge venne, e lo fece risorgere e crescere fuor di misura.

Il terzo officio della legge è di mostrare lo sdegno ed i gastighi di Dio, il quale minaccia la morte e la punizione eterna a coloro che non osservano in tutti i suoi punti la legge medesima. Imperciocchè la scrittura santa dice: « Maladetto sia chi non avrà attenute le parole di questa legge per metterle in opera » (*Deut. XXVII. 26*). E quindi pure dice san Paolo che la legge è un ministero (*II. Cor. III. 7.*), e che opera ira (*Rom. IV. 15.*)

La legge dunque dopo avere scoperto il peccato, dopo averlo accresciuto, e dopo aver palesata l'ira e la indigna-

zione di Dio, il quale minaccia la morte, eseguisce il suo quarto officio, che è di incuter timore all'uomo. Questi allora cade in tristezza, e ardentemente vorrebbe soddisfare alla legge; ma vedendo chiaramente di non esserne capace, s'incollerisce contro Dio, e vorrebbe di tutto cuore che Dio non fosse, perchè teme di essere da Lui castigato e punito. Perciò dice San Paolo: « Conciossiacosachè il pensiero e l'affezion della carne sia nimicizia contro Dio: perciocchè ella non si sottomette alla legge di Dio: imperocchè non pure anche può. » (Rom. VIII. 7.)

Il quinto officio della legge, (fine principale, ed officio più eccellente e necessario di essa) è di costringere l'uomo a rivolgersi a Gesù Cristo, nella stessa maniera che un tempo gli Ebrei spaventati furon costretti di rivolgersi a Mosè dicendo « Parla tu con noi, e noi ascolteremo: e non parli Iddio con noi, che talora noi non muoiamo. » E il Signore rispose: « Essi hanno ben parlato in tutto ciò che hanno detto. » (Deut. V. 28.) Anzi per nessun'altra cosa, essi furono lodati, come pel desiderio di un mediatore fra Dio e loro; il qual fu Mosè, rappresentando in ciò Gesù Cristo, che doveva essere l'Avvocato ed il Mediatore fra Dio e l'uomo. Sul qual proposito Iddio disse a Mosè: « Io susciterò loro un Profeta come te, del mezzo dei loro fratelli, e metterò le mie parole nella sua bocca, ed Egli dirà loro tutto quello che io gli avrò comandato. Ed avverrà che se alcuno non ascolta le mie parole, ch'egli dirà a mio Nome, io gliene ridimanderò conto » (Esod. XX. 19. Deut. XVIII. 19-19.)

CAPITOLO III.

Come il perdono de' nostri peccati, la nostra giustificazione e la nostra salvezza dipendono da Gesù Cristo.

Poichè dunque il nostro Dio ci ha mandato quel grande Profeta che aveva promesso, cioè il suo unico figlio, per liberarci dalla maledizion della legge, e riconciliarci a Lui, per rendere la volontà nostra capace di buone opere, sanare il nostro libero arbitrio, e redintegrare in noi la immagine di Dio (Col. III. 10.), da noi perduta per la colpa dei nostri primi parenti, noi che sappiamo non esservi

« alcuno altro nome sotto il cielo, che sia dato agli uomini, per lo quale ci convenga esser salvati » (Att. IV. 12.) se non il nome di Gesù Cristo, corriam dunque a Lui coi passi di una viva fede, e gettiamoci fra le sue braccia. Ad esse Egli pieno di grazia c'invita dicendo: « Venite a me voi tutti, che siete travagliati ed aggravati: ed io v'alleggerirò. » (Mat. XI. 28). Qual avvi mai in questa vita conforto, qual gioia che possa stare a confronto di questo suo dire, per un uomo, il quale sentendosi oppresso dal peso gravissimo ed insopportabile dei propri peccati, ode parole sì dolci e sì care del figlio stesso di Dio, che promette con tanto amore di sollevarlo e di teglierlo dalle più grandi sue pene? Tutto sta però nel riconoscere di pieno cuore e proposito la propria miseria ed infermità, poichè niuno potrà ben distinguere che cosa sia dolce, se prima non abbia gustato l'amaro. Però Gesù Cristo dice: « Se alcuno ha sete venga a me, e beva » (Giov. VII. 37); quasi volendo dire: se uno non si riconsce peccatore nè ha sete di giustizia, non può gustare le dolcezze di Gesù Cristo, nè quanto sia cosa piacevole il parlare di Lui, il pensare a Lui, ed imitare in tutto la sua santissima vita.

Ma quando noi, mediante la legge, avremo appien conosciuto la infermità della nostra natura, ascoltiamo S. Giovanni Batista, il quale ci addita il sovrano medico, dicendo: « Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo » (Gio. I. 29); poichè Egli è che ci libera dal pesante giogo di questa legge, coll'abrogare ed annullare la maledizione e le fiere minacce che essa contiene (Gal. III. 13); sanando tutte le nostre infermità, riformando il nostro libero arbitrio, ritornandoci nella nostra antica innocenza, e redintegrando in noi l'immagine del nostro Dio; dimanierachè, secondo S. Paolo « siccome in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti saran vivificati » (I Cor. XV. 22.)

Nè perciò deve credersi che il peccato di Adamo, a noi da esso tramandato per eredità, sia più possente che la giustizia di Cristo, ereditata, pure da noi per fede. E se poteva sembrare che l'uomo avesse forte ragione di lamentarsi, come senza un perchè egli formato fosse in iniquità e concepito in peccato (Salm. LI. 5), e nella corruzione de' suoi primi parenti, pe' quali regna la morte fra tutti

gli uomini, ora questo nostro rammarico è tolto; poichè in maniera quasi consimile, cioè senza che ne sia stata data occasione per parte nostra, la giustizia e la vita eterna sono tornate per Gesù Cristo; e la morte è da Lui sconfitta.

Sul quale importantissimo argomento così divinamente discorre San Paolo. « Perciò, siccome per un uomo il peccato è entrato nel mondo, e per lo peccato la morte: ed in questo modo la morte è trapassata in tutti gli uomini, per esso nel quale tutti hanno peccato: così è egli in questo. Perciocchè fino alla legge il peccato era nel mondo: ora il peccato non è imputato, se non v'è legge. Ma la morte regnò da Adamo infino a Mosè, eziandio sopra coloro che non aveano peccato alla somiglianza della trasgressione di Adamo, il quale è figura di colui che dovea venire. Ma pure la grazia non è come l'offesa: perciocchè se per l'offesa dell'uno quei molti son morti; molto più è abbondata inverso quegli altri molti la grazia di Dio, e il dono, per la grazia dell'un uomo Gesù Cristo. Ed anche non è il dono come ciò ch'è venuto per l'uno che ha peccato: perciocchè il giudizio è d'una offesa a condannazione: ma la grazia è di molte offese a giustizia, perciocchè, se per l'offesa di quell'uno la morte ha regnato per esso uno; molto maggiormente coloro che ricevono l'abbondanza della grazia, e del dono della giustizia, regneranno in vita, per l'uno che è Gesù Cristo. Siccome adunque per una offesa il giudizio è passato a tutti gli uomini, in condannazione: così ancora per una giustizia la grazia è passata a tutti gli uomini, in giustificazion di vita. Perciocchè, siccome per la disubbidienza dell'un uomo que'molti sono stati costituiti peccatori; così ancora per l'ubbidienza dell'uno quegli altri molti saranno costituiti giusti. Or la legge intervenne ancorchè l'offesa abbondasse: ma, dove il peccato è abbondato, la grazia è soprabbondata. Acciocchè siccome il peccato ha regnato nella morte; così ancora la grazia regni per la giustizia, a vita eterna, per Gesù Cristo nostro Signore » (Rom. V. 12-21.)

Dalle quali parole di San Paolo manifestamente risulta la verità di quello che poco innanzi dicemmo, cioè che la legge fu data a far conoscere il peccato: ne risulta pure che il peccato medesimo non ha forza maggiore della giu-

stizia di Cristo, in virtù della quale noi siamo giustificati dinanzi a Dio. Imperocchè in quella guisa che Gesù Cristo è più possente di quel che non fosse Adamo, così la giustizia di Lui deve aver molto più potenza che il peccato di Adamo. Or se il solo peccato di Adamo bastò senza colpa nostra a fare noi tutti peccatori e figli dell'ira, a più forte ragione la giustizia di Cristo avrà forza da renderci tutti giusti e figli della grazia, senza niuna nostra opera buona: la quale opera pure non può veramente essere buona, se innanzi di farla, non siam divenuti buoni noi stessi, come dice pure Sant'Agostino (1). Quindi ogni uomo può ben conoscere, come sieno in errore coloro, i quali essendo in qualche grave peccato disperano della divina bontà, immaginando che non voglia dimenticare, coprire e perdonare qualunque fallo quel Dio, che avendo già castigato e punito ogni peccato ed iniquità nostra nel suo unigenito e diletteissimo figlio, ha concesso per conseguenza un generale perdono gode chiunque crede al Vangelo, cioè a quella buona novella, che gli Apostoli diffusero per tutto il mondo, dicendo: « noi vi esortiamo per Cristo, siate riconciliati a Dio. Perciocchè Egli ha fatto esser peccato per noi Colui, che non ha conosciuto peccato; acciocchè noi fossimo fatti giustizia di Dio in Lui » (II. Cor. V. 20-21.)

Il Profeta Isaia, antiveggendo questa grande bontà di Dio, scrive parole divine, le quali dipingono così al vivo la passione del Signor Gesù Cristo, e la cagione di essa, che non potrebbe trovarsi meglio descritta dagli Apostoli. « Chi ha creduto alla nostra predicazione? ed a cui è stato rivelato il braccio del Signore? Ora egli è salito a guisa di rampollo dinanzi a lui, ed a guisa di radice da terra arida: non v'è stata in Lui forma, nè bellezza alcuna: e noi lo abbiamo veduto, e non v'era cosa alcuna ragguardevole, perchè lo desiderassimo. Egli è stato sprezzato, fino a non esser più tenuto nel numero degli uomini; è stato uomo di dolori ed esperto in languori; è stato come uno dal quale ciascuno nasconde la faccia; è stato sprezzato, talchè noi non ne abbiamo fatta alcuna stima. Veramente Egli ha portato i nostri languori, e si è caricato delle nostre do-

(1) Vedi S. Agostino, ed *Enchir. de Fid. Sp. et Char. cap. XXX 9* e nel *Lib. de Fid. et op. cap. XIV. 21.* e nel *Lib. de Spir. et Lit. cap. X. 16.*

glie: ma noi abbiamo stimato ch'egli fosse percosso e battuto da Dio, ed abbattuto, Ma egli è stato ferito per i nostri misfatti, e fiaccato per le nostre iniquità: il gastigamento della nostra pace è stato sopra di Lui: e per li suoi lividori noi abbiamo ricevuta guarigione. Noi tutti eravamo erranti, come pecore; ciascun di noi si era volto alla sua via: ma il Signore ha fatta avvenirsi in Lui l'iniquità di tutti noi. Egli è stato oppressato ed anche afflitto: e pur non ha aperta la bocca: è stato menato all'uccisione, come un agnello; ed è stato come una pecora mutola davanti a quelli che la tosano, e non ha aperta la bocca » (Is. LIII. 4-7.)

O durezza di cuore! O abominazione! Noi, che ci professiamo cristiani, e sappiamo come il figlio di Dio ha tolto sopra se stesso tutti i nostri peccati, e li ha lavati col prezioso suo sangue, soffrendo di essere affisso alla croce per amor nostro, pure mostriamo di voler giustificare noi stessi, ed acquistare il perdono de' nostri peccati colle proprie opere nostre; quasi dicessimo, che i meriti, la giustizia e l'effusione del sangue di Gesù Cristo non sono a ciò sufficienti, se noi non vi aggiungiamo la giustizia nostra e le nostre opere. Le quali sono inoltre lordate e contaminate dall'amor proprio, dalla mala cupidigia, dall'interesse e da mille altre simili vanità; onde noi, piuttosto che aspettarne da Dio la ricompensa, dobbiamo implorarne perdono.

Nè penseremo noi alle minaccie che l'Apostolo fa ai Galati, i quali ingannati da falsi dottori, pensavano che la giustificazione per la fede non fosse sufficiente in se stessa, ma persistevano nel credere di potersi giustificare per le opere della legge? Ai quali San Paolo dice: « O voi che siete giustificati per la legge, Cristo non ha più alcuna virtù in voi: voi siete scaduti dalla grazia. Perciocchè noi in ispirito, per fede, aspettiamo la speranza della giustizia » (Gal. V. 4-5).

Ora se il cercare la giustificazione, e il perdono dei peccati per l'osservanza di quella legge, che diede Iddio sopra il Sinai con tanta gloria e maestà, è un rinnegare Cristo e la sua grazia, che diremo a coloro i quali pensano di giustificare se stessi davanti a Dio colle proprie leggi e osservanze? Io ben vorrei che costoro si ponessero a confronto gli uni cogli altri, e poscia eglino stessi giudicassero. Iddio non intende di far quest'onore, nè dar questa gloria alla legge sua propria; ed essi pretenderebbero ch'ei lo facesse alle leggi ed alle or-

dinanze degli uomini! Quest'onore è dato soltanto all'unigenito figliuol suo, il quale solo pel sacrificio della sua passione e morte, ha fatto piena riparazione a tutti i nostri peccati, passati, presenti e futuri, come San Paolo e San Giovanni dichiarano (1).

Per la qual cosa ogni volta che noi applichiamo per fede questa soddisfazione di Gesù Cristo alle anime nostre, otteniamo senza alcun dubbio il perdono ai nostri peccati, e diventiam buoni e giusti dinanzi a Dio, per la giustizia di Lui. Quindi S. Paolo dopo aver detto che riguardo alla giustizia della legge, egli aveva vissuto irreprensibile, aggiunge: « ma le cose che m'erano guadagni, quelle ho riputate danno, per Cristo. Anzi pure ancora reputo tutte queste cose essere danno, per l'eccellenza della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per lo quale io ho fatto perdita di tutte queste cose, e le reputo tanti sterchi, acciocchè io guadagni Cristo; e sia trovato in Lui, non già avendo la mia giustizia che è dalla legge, ma quella che è per la fede di Cristo; la giustizia che è da Dio mediante la fede, per conoscere esso Cristo » (Filip. III. 7-10.)

Oh parole notabilissime che tutti i cristiani dovrebbero avere scolpite nel cuore, pregando Dio di farne loro sentire la perfetta dolcezza! Oh! quanto chiaro mostra San Paolo che chiunque davvero conosce Cristo, reputa dannose tutte le opere della legge, poichè lo distolgono dalla fiducia in Cristo; mentre da Lui solo deve ciascuno riconoscere la propria salvezza, e confidare in Lui solo. Ed a corroborare vie maggiormente questa sentenza egli aggiunge, che tutte le cose ei reputa come sterchi, onde guadagnare Cristo e trovarsi immedesimato con Lui; e dichiara che chiunque confida nelle proprie opere, e pretende per quelle di giustificare se stesso, non guadagna Cristo, nè s'innesta in Lui. E siccome tutto il ministero della nostra fede consiste in questa fiducia, l'Apostolo, affinchè noi possiamo meglio comprendere ciò che ha inteso dire, aggiunge e ripete parecchie volte, non avere nulla che fare con ogni esterna giustificazione, nè con tutta quella giustizia, la quale emana dalla osservanza della legge; ma volere invece rivestirsi di quella giustizia data da Dio

(1) Ebr. VII. 27. — Gio. XII. 32. — Ebr. X. 12, 14 — I. Gio. I. 7. II. 2.

per la fede a tutti coloro, i quali credono che i nostri peccati son tutti pienamente gastigati e puniti in Gesù Cristo; e che Gesù Cristo, come dice San Paolo, « ci è stato fatto da Dio sapienza e giustizia e santificazione e redenzione; acciocchè, siccome è scritto, chi si gloria si glori nel Signore » (*I. Cor. I 30-34*), e non già nelle opere proprie.

Vi sono, è vero, nella Santa Scrittura alcuni passi, i quali, ove mal sono compresi, sembrano contraddire a questa santa dottrina dell'Apostolo Paolo, attribuendo la giustificazione e la remissione de' peccati alle opere, ed alla carità. Ma quei passi sono stati altre volte spiegati da parecchi scrittori, i quali hanno pur dimostrato con molta chiarezza come coloro, che l'interpretano in tal guisa, non li comprendono rettamente. Noi però, miei dilette fratelli, non vorrem certo seguire la stolta dottrina dei Galati illusi, ma seguiremo invece la verità che San Paolo c'insegna, dando la intera gloria della nostra giustificazione alla misericordia di Dio, ed ai meriti del figliuol suo; il quale colla effusione del suo sangue ci ha liberati dal dominio della legge, e dalla tirannia del peccato e della morte, e ci ha portati nel regno di Dio per darci la vita ed una eterna felicità.

Io dico inoltre: Egli ci ha liberati dal dominio della legge, in quantochè ci ha dato il suo santo Spirito, il quale in ogni verità ci ammaestra; Egli ha soddisfatto pienamente alla legge, e la stessa soddisfazione ha applicato a tutti i suoi membri, cioè a tutti i veri cristiani. I quali in conseguenza di ciò possono sicuramente presentarsi al trono di Dio, siccome quelli che sono già rivestiti della giustizia del Cristo suo, e per Lui liberati dalla maledizione della legge. E la legge non può più oltre accusarci, nè condannarci, nè muovere i nostri affetti ed appetiti, nè accresce in noi il peccato. Onde San Paolo disse che il chirografo a noi contrario fu cancellato da Gesù Cristo, e quietanzato sull'albero della Croce (*Gal. III. 13.*) Gesù Cristo ci ha resi liberi dalla soggezione della legge, e per conseguenza dalla tirannia del peccato e della morte (*Rom. VIII. 2. — Colos. II. 14.*); la quale più non potrebbe tenerci oppressi, poichè è stata debellata nella sua resurrezione da Gesù Cristo, e per conseguenza da noi, i quali siamo suoi membri. Di maniera che noi possiamo dire con San Paolo e col Profeta Osea: la morte fu vinta ed interamente distrutta. « O morte, ov'è il tuo

dardo? O inferno, ov'è la tua vittoria? Ora il dardo della morte è il peccato, e la forza del peccato è la legge; ma ringraziato sia Iddio, il qual ci dà la vittoria per lo Signor nostro Gesù Cristo » (*I. Cor. XV. 55-56 — Osea XIII. 14.*) Egli è la benedetta progenie, la quale ha schiacciato il capo al serpente (*Gen. III. 15*), cioè al dominio: quindi tutti coloro i quali credono in Gesù Cristo, mettendo tutta la loro fiducia nella sua grazia, sconfiggon la morte, il peccato, il demonio e l'inferno, siccome Cristo ha fatto. Egli è il benedetto seme di Abramo in cui Dio ha promesso di benedire tutte le nazioni.

A ciascuno in particolare faceva mestieri combattere l'orribile serpente, e liberare se stesso dalla maledizione; ma quest'impresa era smisurata in modo, che la intiera forza di tutto un mondo riunita insieme non vi sarebbe bastata. Però il nostro Dio padre di misericordia, mosso a pietà delle nostre miserie, ci ha dato il suo unigenito figliuolo, il quale ci ha seampati dal veleno di quell'antico serpente; ed egli stesso si è fatto per noi benedizione e giustizia, a patto che noi accettiamo l'opera sua, rinunciando ad ogni pretesa giustificazione che venga da noi. Dunque, miei cari fratelli, abbracciam la giustizia del nostro Signor Gesù Cristo, e facciamola nostra per mezzo della fede: persuadiamoci che siamo giustificati, non per le opere nostre, ma per i meriti di Gesù Cristo, e viviamo lieti e sicuri che la giustizia di Gesù Cristo ha cancellato pienamente ogni nostra ingiustizia e ci ha fatti buoni e giusti e santi dinanzi a Dio; il quale riguardandoci innestati nel suo figlio per la fede, non ci reputa più come figli di Adamo, ma come propri suoi figli, fatti da lui eredi insieme col suo diletto figliuolo di tutte le sue ricchezze.

CAPITOLO IV.

Degli effetti di una viva fede, e della unione dell'anima umana con Gesù Cristo.

Questa fede divina opera in tal maniera dentro di noi, che colui, il quale crede Gesù Cristo aver tolto sopra di se tutti i suoi peccati, diviene simile a Cristo, debellando il peccato, il demonio, la morte e l'inferno; e ciò perchè la Chiesa,

cioè l'anima di ogni credente, è la sposa di Cristo, e questi è il suo sposo. Imperciocchè noi sappiamo, la legge del matrimonio essere che i due coniugi divengano una medesima cosa, essendo due in una sola carne; e che i beni e le sostanze di entrambi divengano comuni ad ambedue; sicchè il marito dice essere sua la dote della moglie, e questa chiama pur sua la casa con ogni ricchezza del suo marito: e così è difatti, altrimenti non sarebbero eglino una medesima carne, come nella Scrittura si dice. In simil guisa Iddio ha sposato l'unigenito suo diletto figlio all'anima credente, la quale niente ha di suo proprio fuorchè il peccato; e tuttavia il figlio di Dio non ha avuto a sdegno di farne la sua sposa diletta, prendendo pure insieme con lei quella sua dote.

Or vedete come, in virtù della unione di questo ammirabile matrimonio, tuttociò che era proprio di uno diviene dell'altro. Però Gesù Cristo dice: La dote dell'anima umana, mia cara consorte, cioè i suoi peccati, e le trasgressioni della legge, l'ira di Dio contro a lei, l'arditezza del demonio verso di lei, il carcere dell'inferno, e tutti gli altri suoi mali divengono cosa mia, ed io ho podestà di farne quel che voglio; perciò sta in mio arbitrio trattarne come più mi talenta. Io voglio pertanto estinguere, ed annullare il chirografo a debito dell'anima mia consorte; io voglio affiggerlo sulla croce nel mio proprio corpo, e al tempo stesso io voglio spogliare i principati e le podestà, e apertamente far mostra di loro, e trionfare sopra essi, ed in ultimo ridurli a niente.

Ora quando Iddio vide il suo figlio (il quale non conobbe peccato, nè alcun peccato fu in Lui) così volentieri prendere sopra di sè il lezzo delle nostre iniquità, Egli fece Lui stesso peccato per noi, anzi vero sacrificio per il peccato nostro; ed in Lui acerbamente le colpe nostre punì, mettendolo a morte, e morte di croce. Tuttavia, poichè egli era il suo diletto ed obbedientissimo figlio, non volle abbandonarlo alla morte, nè soffrì che il suo santo vedesse la corruzione; ma lo risuscitò dalla morte alla vita, dando a Lui ogni podestà in cielo ed in terra, e lo pose alla sua destra nel cielo » (*Matt. XXVIII. 18 — Filip. II. 9.*)

Così pure la sposa, tutta piena di gioia, esclama: I dominii ed i regni del mio caro sposo e Salvatore son miei;

per Lui io sono erede del cielo: le ricchezze del mio consorte, cioè la sua santità, la sua innocenza, la sua giustizia, la sua divinità con tutta la sua possanza e virtù sono mie, sono per me; e perciò in Lui io sono santa, innocente, giusta e divina; e niuna macchia è in me. Io son eziandio fortunata e son bella, poichè il mio legittimo sposo è immacolato, bello, divino. E giacchè Egli è tutto mio, e tuttociò che Egli ha è mio, e tutto è puro e santo, ne viene di conseguenza, che pura e santa sia anch'io.

Perciò incominciando dal suo innocentissimo nascimento, Gesù ha santificato con esso il nascimento della sua sposa già concepita in peccato. La divina puerizia e gioventù dello sposo han giustificato la puerizia e la giovane vita della sua sposa diletta. Imperciocchè, l'amore e l'unione, che passa fra l'anima di un vero Cristiano e Gesù Cristo suo sposo, fa che le opere dell'una e dell'altro siano ad ambedue comuni. Per la qual cosa, quando uno dice: Gesù Cristo digiunò, pregò, fu esaudito dal padre, resuscitò morti, cacciò demoni, guarì malati, morì, risorse ed ascese al cielo; può dire altresì aver fatto le stesse cose il cristiano; imperciocchè le operazioni di Cristo appartengono pure al cristiano, avendole Gesù Cristo fatte per lui; e con verità si può dire che il cristiano sia stato inchiodato sulla croce, sia morto, sepolto, resuscitato, ascenso al cielo, divenuto figlio di Dio, e fatto partecipe della stessa divinità. Dall'altro canto tutte le opere che un cristiano, fa sono opere di Cristo, poichè egli è volere di Cristo farle sue. Ed essendo queste imperfette, ed Egli sommamente perfetto, in modo da non soffrir cosa che perfetta non sia, con la sua virtù Egli rese perfette quelle opere, affinchè la sua sposa fosse contenta e lieta; di nulla temendo e sicura in se, che sebbene vi siano difetti nelle opere sue, tuttavia queste saranno accettabili a Dio per riguardo di quel figlio suo, sopra il quale Ei tien di continuo fissi gli sguardi.

Oh bontà immensa di Dio! Oh gran legame fra Dio e il cristiano! Non vi è amore umano, per grande che sia, il quale possa paragonarsi con quell'amore che Dio porta all'anima di ogni fedele cristiano, della quale Cristo è lo sposo. Sul qual proposito dice San Paolo, che Gesù Cristo ha amato così la sua sposa (la Chiesa costruita di vive pietre, cioè delle anime credenti in Cristo), che per santificarla

ha offerto se stesso alla morte di croce, purificandola col lavacro dell'acqua per la sua parola, onde congiungerla a se Chiesa gloriosa, senza macchia, nè cressa, nè difetto di sorta; e perchè fosse santa ed irreprensibile (*Ef. V. 25-27*), cioè simile a Lui in santità ed innocenza; e perchè fosse pure la vera e legittima figlia di Dio, il quale ha tanto amato il mondo, che al dire di Gesù Cristo medesimo, « Egli ha dato il suo unigenito figliuolo, acciocchè chiunque ha fede in Lui non perisca, ma abbia vita eterna. Conciossiacosachè Iddio non abbia mandato il suo figliuolo nel mondo acciocchè condanni il mondo: anzi acciocchè il mondo sia salvato per Lui. Chi crede in Lui non sarà condannato » (*Gio. III. 16-17*).

Taluno domanderà in qual maniera si formi quest'amirabile coniugio, e come la sposa, che è l'anima, e lo sposo, che è Cristo, siano insieme congiunti. Qual sicurezza avrò io che l'anima mia sia unita a Cristo, e divenuta sua sposa? Come potrò io gloriarmi fondatamente di esser regina e padrona delle sue grandi ricchezze, come ad una sposa conviensi? Io potrò facilmente credere che altri riceva questo onore, questa gloria, ma non posso persuadermi d'essere appunto io uno di quelli, ai quali Iddio ha fatto grazia sì grande; imperciocchè io riconosco la mia malvagità ed imperfezione.

Io ti rispondo, mio diletto fratello, che la tua sicurezza consiste in quella fede viva e verace, per la quale, come dice S. Pietro, Iddio benedetto purifica i cuori degli uomini (*Att. XV. 9*); e questa fede è fondata nel credere all'Evangelio, cioè nel credere a quella buona novella, la quale per amore di Dio fu annunciata a tutto il mondo (*Luc. II. 10*). E tale buona novella dice infatti che Dio ha usato i rigori della sua giustizia contro Gesù Cristo, col gastigare e punire sopra di Esso tutti i nostri peccati. Or chiunque questa buona novella riceve, e fermamente ci crede, possiede la fede vera, e gode il perdono de' suoi peccati; egli è riconciliato pure con Dio, di figlio dell'ira è divenuto figlio della grazia, ha acquistata di nuovo la immagine di Dio (*II. Cor. III. 18*), entra nel regno di Dio, ed è fatto tempio di Dio; il quale sposò l'anima col suo proprio figlio per mezzo di questa fede; tutta opera di Dio, tutto dono di Dio, come ci avvisa molte volte l'Apostolo. Ora Iddio dona questo a

coloro, che Egli chiama a se per giustificarli, glorificarli, e dar loro la vita eterna, come ci attesta il nostro Signor Gesù Cristo ove dice: « La volontà di Colui che mi ha mandato è questa, che chiunque vede il figliuolo e crede in Lui abbia vita eterna; ed Io lo risusciterò nell'ultimo giorno » (*Gio. VI. 40*). « E, come Mosè alzò il serpente nel deserto, così conviene che il figliuol dell'uomo sia innalzato, acciocchè chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia vita eterna » (*Gio. III. 14-15*). Egli pure disse a Marta: « Chiunque crede in me benchè sia morto viverà, e chiunque vive, e crede in me, non morrà giammai in eterno » (*Gio. XI. 25-26*). E ad una turba di Giudei egli disse: « Io, che son la luce, son venuto nel mondo, acciocchè chiunque crede in me non dimori nelle tenebre » (*Gio. II. 46*). S. Giovanni in una delle sue lettere dice: « In questo s'è manifestata la carità di Dio inverso noi, che Iddio ha mandato il suo unigenito nel mondo acciocchè per Lui viviamo. In questo è la carità; non che noi abbiamo amato Iddio, ma che Egli ha amati noi, ed ha mandato il suo figliuolo per esser purgamento de' nostri peccati » (*I. Gio. IV. 8-9-10*).

Egli lo ha pure mandato a distruggere i nostri nemici. Al qual fine lo fece partecipe della nostra carne e del nostro sangue, come dice S. Paolo: « Acciocchè per la morte distruggesse colui che ha l'imperio della morte, cioè il diavolo; e liberasse tutti quelli che per lo timore della morte erano per tutta la lor vita soggetti a servitù » (*Eb. II. 14-15*). Onde noi vedendo quai documenti ci fornisca la santa Scrittura intorno alle promesse, delle quali abbiamo innanzi parlato, ed intorno a molte altre sparse in vari luoghi della scrittura medesima, non avrem certamente ragione di più dubitarne. Nè se la Scrittura di Dio parla a tutti così in generale, deve taluno diffidar per se, quasi che le cose medesime che a noi tutti son dette, non fossero in particolar maniera a ciascuno applicabili.

Onde far meglio intendere questa dottrina, nella quale insomma il mistero della nostra fede consiste e riposa, poniamo il caso che un re santamente buono faccia a suon di tromba proclamare per tutto il suo regno, che tutti i ribelli e gli sbanditi possono con sicurezza tornare alle loro case; essendo a lui piaciuto per preghiera e per merito di un carissimo loro amico di perdonarli: certo niuno di co-

storo potrà dubitare di avere ottenuto un vero perdono de' suoi falli, ma invece tornerà tranquillo e sicuro alla propria casa, contento di vivere sotto la protezione di un re così buono: e non ritornando, per qualunque timore, porterà la pena della sua diffidenza col morire esiliato in disgrazia del re. Ora questo buon re è il Signore del cielo e della terra, il quale, per l'obbedienza e pei meriti del nostro caro fratello Gesù Cristo, ci ha perdonato tutti i nostri peccati; e, come abbiamo detto di sopra, ha fatto chiamare per tutto il mondo che ciascuno di noi può ritornare sano e salvo nel regno suo. Chiunque crede a questo proclama, incontante ritorna al regno di Dio (dove noi fummo cacciati per colpa de' primi genitori), e colà è felicemente governato dallo Spirito Santo. Al contrario colui che non presta fede a quell'annunzio, non potrà godere del generale perdono, ma per la sua incredulità rimarrà in bando sotto la tirannia del demonio, e vivrà e morirà in estrema miseria, in disgrazia cioè del Re del cielo e della terra. E questo con tutta giustizia, poichè offesa maggiore non poteva costui commettere contro Dio; reputandolo menzogniero ed ingannatore, com'egli ha fatto col non prestar fede alle sue promesse.

E quale enorme stupidità è questo mortale peccato del non credere! E' priva Dio, per quanto è possibile, della sua perfezione e della sua gloria, e cagiona danno gravissimo all'uomo coll'attirare sull'anima sua la dannazione ed un tormento senza fine, cui la infelice coscienza sperimenta fino dalla vita presente. Colui invece il quale sicuro in questa fede va a Dio, credendo senza diffidenza nè dubbio alle sue promesse, tenendo per certo che egli le adempirà, dà tutta la gloria a Dio (*I. Cor. I. 31*), e vive in quiete i suoi giorni ed in Santa allegrezza, lodando sempre e ringraziando il Signore, per averlo scelto alla gloria di una vita immortale.

Quindi tutti i credenti hanno come pegno e sicura caparra, il Figlio di Dio, che prendono per loro sposo amatissimo; il sangue di Lui ha siffattamente inebriato il loro cuore, che in forza di questa santa credenza vi si è ingenerata una speranza vivissima e una fiducia sicura nella misericordia di Dio verso noi; onde abbondantemente riposando noi sulla sua misericordia, lasciamo ad Esso la cura di

noi medesimi, più non paventiamo la morte, nè il demonio con quanti ha ministri sopra la terra. Or questa santa e ferma confidenza dilata il nostro cuore, lo conforta a letizia, e con dolci maravigliose affezioni lo innalza a Dio, riempendolo tutto ed infiammandolo col fuoco ardente dell'amor suo. Però San Paolo c'incoraggisce ad accostarci « con confidenza al trono della grazia » (*Ebr. IV. 16*), consigliandoci di non gettare la nostra « franchezza, la quale ha gran retribuzione » (*Ebr. X. 35*).

Questa santa e divina confidenza però entra nei cuori nostri per opera dello Spirito Santo, il quale ci si comunica per la fede; nè la fede viene giammai senza l'amore di Dio. Quindi deriva che noi ci sentiamo mossi da un certo lieto ed operoso ardore a fare opere buone: quindi un trasporto, una forza per eseguirle, che ci fa interamente pronti e spediti ad operare non solo, ma pure a soffrire ogni più fiera tribolazione per amore e gloria del nostro benigno e misericordioso padre, il quale ci ha arricchiti di abbondanti grazie per Gesù Cristo; e di nemici che noi eravamo, ci ha fatti suoi figli carissimi. Questa vera fede non è all'uomo concessa tutto in un tratto, bensì a poco a poco egli è imbevuto d'un violento amore per le opere buone, onde produrre, quasi albero buono, e fruttifero, dei frutti dolci e piacevoli a Dio, ed al prossimo. E tanto è possibile che accada altrimenti, quanto che un fascio di legna secche sia posto nel fuoco, e non arda.

Tal è la fede, senza la quale è impossibile piacere a Dio (*Ebr. XI. 6.*), e per la quale tutti i santi furon salvati e nell'antico e nel nuovo Testamento, come di Abramo attesta l'Apostolo: « Abraham credette a Dio, e ciò gli fu imputato a giustizia » (*Rom. IV. 3; Gen. XV. 6*); e poco innanzi avea detto; « Noi adunque concludiamo che l'uomo è giustificato per fede senza le opere della legge » (*Rom. III. 28*;) e altrove: « Così adunque ancora nel tempo presente è stato lasciato alcun rimanente secondo l'elezion della grazia. E se è per grazia, non è più per opere; altrimenti grazia non è più grazia; ma, se è per opere, non è più grazia; altrimenti opera non è più opera » (*Rom. IX. 5-6*). E ai Galati dice: « Or, che per la legge niun sia giustificato appo Iddio, è manifesto; perciocchè: Il giusto viverà di fede. Ma la legge non è di fede: anzi l'uomo che avrà fatte queste cose

viverà per esse » (*Gal. III. 11-12. — Abac. II. 4*). E di più, dopo aver detto: « Sapendo che l'uomo non è giustificato per le opere della legge, ma per la fede di Gesù Cristo » poco appresso aggiunge: « Io non annullo la grazia di Dio; perciocchè, se la giustizia è per la legge, Cristo dunque è morto invano » (*Gal. II. 16-21*). Parlando poi a' Romani, nel fare il confronto fra la giustizia della legge, e quella dell'Evangelo, ei dice che l'una consiste nel fare delle opere, e l'altra nel credere: « Che se tu confessi con la tua bocca il signore Gesù, e credi nel tuo cuore che Iddio l'ha risuscitato dai morti, sarai salvato; conciossiacosachè col cuore si creda a giustizia, e colla bocca si faccia confessione a salute » (*Rom. X. 9. 10*). Oh quanto bene S. Paolo, quel santo maestro, ci dimostra che la fede fa l'uomo giusto senza le opere!

Nè solamente San Paolo, ma i santi dottori eziandio che vennero dopo di lui, han confermato ed ammesso questa verità santissima della giustificazione per la fede. Fra i quali il primo è Sant'Agostino, che nel suo libro *Della Fede e dell'Opere*, nell'altro *Dello Spirito e della Lettera*, in quello *Delle ottantatre questioni*, nell'altro *A Bonifazio*, nel suo *Trattato sul Salmo XXXI*, e in molti altri luoghi, (1) la difende mostrando come le parole di San Giacomo, ben comprese che siano, non fanno per niente ostacolo a questa dottrina.

Origene nel libro quarto sulla lettera ai Romani afferma, essere mente di S. Paolo, che la sola fede basti a rendere l'uomo giusto: di maniera che un uomo divenga giusto solamente col credere, quantunque non abbia fatto alcuna opera buona. Così infatti il ladro divenne giusto senza le opere della legge, poichè il Signore non riguardò ad opere buone che nel passato avesse fatte, nè aspettò che ne facesse dopo che egli ebbe creduto; ma avendolo accettato per giusto, per l'unica sua confessione, lo prese a compagno suo nell'entrare in Paradiso. Similmente la donna ravveduta, nell'Evangelo di San Luca (*VII. 47-50*), mentre

(1) August. Op. (Par. 1679-1700) lib. de Fid. et Op. cap. XVI. 27. Tom. 6. col. 180 1. Id. Lib. de Spir. et Lit. cap. VII. 11. Tom. 6. col. 90. Id. Lib. de Dic. Quaest. Trib. Quaest. octog. 76. Tom. VI. col. 67. 8. Epist. 186. ad Paulin. 8. tom. II. col. 666. Questa lettera in alcune edizioni è intitolata a Bonifazio. Id in Ps. 51. Enarr. II. 2. etc. Tom. 4. col. 171. etc. In tutti questi luoghi S. Agostino sost'ene piuttosto a lungo la suddetta dottrina.

era ai piedi di Gesù Cristo, udì dirsi da Lui; « I tuoi peccati ti son rimessi. » E poco dopo; La tua fede ti ha salvata, vattene in pace. » Quindi lo stesso Origene soggiunge: « In molti luoghi dell'Evangelo può l'uomo vedere, come il nostro Signore Gesù Cristo abbia parlato in maniera da far conoscere che la fede è la cagione della salute dei credenti. Onde l'uomo è giustificato per fede, e le opere della legge non gli giovano a niente.

Al contrario dove non è la fede, la quale rende giusto il credente, quantunque l'uomo faccia le opere dalla legge prescritte, tuttavia siccome queste non sono edificate sul fondamento della fede, per guanto abbiano apparenza di buone non giustificano colui che le fa; perchè egli manca della fede, chè è il marchio di quelli i quali divengono giusti dinanzi a Dio. E chi potrà mai lusingarsi di essere giusto, udendo Iddio, il quale dice pel suo Profeta: » Tutte le nostre giustizie sono state come un panno lordato? » (*Is. LXIV. 6*). Dunque noi non abbiamo ragione di gloriarci in noi stessi, ma nella sola fede della croce di Gesù Cristo (1).

San Basilio nella sua Omelia sopra l'umiltà asserisce dovere il Cristiano reputarsi giusto per la fede in Gesù Cristo: ed ecco le sue parole: « L'Apostolo dice che colui, il quale si gloria, si glori nel Signore, in quanto che Dio ha fatto che Gesù Cristo sia la nostra sapienza, giustizia, santità e redenzione, affinchè colui il quale si gloria, si glori nel signore: perciocchè la vera e perfetta gloria sta in gloriarsi nel Signore. E ciò facendo, niun uomo ha una presuntuosa confidenza sulla sua propria giustizia, ma riconosce in se il bisogno della vera giustizia, e che egli diventa giusto soltanto col credere in Gesù Cristo. San Paolo si gloria nel disprezzare la propria giustizia, e nel cercare quella di Cristo per la fede che viene da Dio. » (2)

Sant'Ilario nel nono canone intorno alla esposizione di S. Matteo dice queste parole: Gli Scribi, considerando soltanto come un uomo Gesù Cristo, sdegnaronsi che egli ri-

(1) Vedi Orig. Op. (Par. 1735-59) Comm. in Epist. ad Rom. lib. III. 9. Tom. IV. p. 516-18.
 (2) Vedi S. Basil Op. (Par. 1721-30) De Humil Hom. XX. 3 Tom. II pp 158-9.

mettesse i peccati, e perdonasse; lo che la legge non avrebbe potuto, imperciocchè la sola fede giustifica. » (1).

Sant'Abrogio esponendo quelle parole di S. Paolo « A colui che non opera, anzi crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede gli è imputata a giustizia; come ancora Davide dice la beatitudine *esser* dell'uomo a cui Dio imputa la giustizia senza opere, ec. » (Rom. IV. 5-6), scrive così: San Paolo dice che all'empio, cioè al Gentile il quale crede in Gesù Cristo, la sua fede gli è imputata, a giustizia, come ad Abramo. Come dunque i Giudei per le opere della legge credono giustificarsi della giustificazione di Abramo mentre veggono che Abramo non divenne giusto per le opere della legge, ma per la fede soltanto? Dunque la legge non è necessaria, inquantochè il peccatore diviene giusto dinanzi a Dio per la sola fede, secondo la benignità di Dio, come dice Davide.

E ciò conferma l'Apostolo coll'esempio del Profeta che dice: « Beato colui, la di cui trasgressione è rimessa, e il di cui peccato è coperto. Beato l'uomo a cui il Signore non imputa iniquità, e nel cui spirito non v'è frode alcuna » (Salm. XXXII. 1-2.) Dal che Davide viene a dire, quelli essere veramente felici, cui Dio ha stabilito di ricevere per giusti dinanzi a se per la fede soltanto, senza alcuna forte cooperazione od osservanza della legge dal canto loro. Così egli dimostra quanto pieno di benedizioni fosse quel tempo in cui Cristo nacque, come disse lo stesso Signore: « Molti giusti e Profeti hanno desiderato di vedere le cose che voi vedete, e di udire le cose che voi udite, ma non le hanno udite » (2).

Lo stesso dice pur Sant'Ambrogio esponendo il capo primo della prima ai Corinti. ove S. Paolo apertamente afferma: « Che chiunque crede in Gesù Cristo è divenuto giusto senza le opere e senza alcun merito, e riceve il perdono dei suoi peccati per la fede sola. » (3) Altrettanto pur dice nell'Epistola ad Ireneo: « Niuno si glori delle pro-

(1) Vedi S. Hilar. Op. Comm. in Matt. Cap. VIII. 6. col. 646. (Edit. Par. 1693.)

(2) Vedi S. Ambr. Op. (Par. 1686-90) Comm. in Epist. ad Rom. Cap. IV. ver. 5-6. Tom. II. App. col. 48. Questi commentari sulle epistole di S. Paolo, che a tempo dell'autore attribuivansi a S. Ambrogio, non sono veramente di questo Padre.

(3) Idem, odem loco citato.

prie sue opere, imperciocchè niun uomo diviene giusto per esse; ma quegli il qual è giustificato, lo è per dono gratuito, in quanto che egli è fatto giusto per Gesù Cristo. È dunque la fede che libera pel sangue di Cristo, imperciocchè beato è colui al quale il peccato è rimesso e il perdono accordato. » (1).

San Bernardo nel sermone 77 sul Cantico dei Cantici conferma la stessa cosa dicendo, che i nostri meriti non hanno potere alcuno di farci giusti, mentre ciò deve attribuirsi intieramente alla grazia, la quale ci rende giusti gratuitamente, togliendoci nel tempo stesso dalla schiavitù del peccato. Poscia aggiunge che Gesù Cristo sposa l'anima, ed a se stesso la congiunge per fede, senza che debba, nè possa intervenire alcun nostro merito (2).

Ma per non andar troppo in lungo, io porrò fine alle mie citazioni, dopo aver riferito una bella ed insigne sentenza di Sant'Ambrogio nel suo libro intorno alla vita beata intitolato, *Di Giacobbe*, Quel sant'uomo dice, che, come Giacobbe non avendo per se stesso meritato la primogenitura, si nascose sotto la sembianza di suo fratello, ricoprendosi delle sue vestimenta, che davano odore soave; ed in tal maniera si presentò al padre suo, onde ricevere per proprio vantaggio, sotto la persona di un altro, la benedizione; così conviene che noi pure ci rivestiamo della giustizia di Gesù Cristo per la fede, e ci ammantiamo della divina purezza del nostro fratello maggiore, se vogliamo essere ricevuti per giusti al cospetto di Dio. (3).

La qual cosa certamente è vera; imperciocchè se noi ci presentiamo dinanzi a Dio spogliati della giustizia di Gesù Cristo noi saremo senza dubbio giudicati degni di eterna punizione; al contrario se Iddio ci vegga vestiti della giustizia di Gesù Cristo suo figliuolo, allora senz'altro ci prenderà come giusti e santi e meritevoli di vita eterna. E veramente è grande la temerità di coloro che pretendono di

(1) Vedi S. Ambr. ad Iren. ep. 73. II; Tom. II. col. 1080.

(2) Vedi S. Bernard Op. (Par. 1690.) Vol. I. Tom. IV. col. 1505. 4. In Cant. Serm. 67. 10. 11.

(3) Vedi S. Ambr. Op. (Par. 1686-90) de Jacob. et vil. beat. Lib. II. cap. 11. 9. Tom. I. col. 461-2.

pervenire a giustizia colla osservanza dei comandamenti di Dio; i quali tutti sono compresi nell'amare Dio con tutto il cuore nostro, con tutta l'anima nostra, e con tutte le nostre forze, e il prossimo nostro come noi stessi. Or chi è si arrogante e insensato, che presuma di potere osservare nella loro pienezza questi comandamenti? Chi non vede come la legge di Dio richiede un amore perfetto, e condanna ogni maniera d'imperfezione? Consideri dunque ogni uomo le sue proprie opere, le quali anche in parte gli sembrano buone, e vedrà come piuttosto debbano essere chiamarsi trasgressioni di una legge santissima; e tanto sono immonde ed imperfette, ch'ei sarà obbligato di esclamare con Davide: « Non venire a giudizio col tuo servitore, perciocchè niun uomo sarà trovato giusto nel tuo cospetto » (*Salm. CXLIII. 2.*) Salomone dice: « Chi può dire: Io ho purgato il mio cuore, io son netto del mio peccato? » (*Prov. XX. 9.*) E Giobbe esclama: Che cosa è l'uomo, che egli sia puro? e che cosa è chi è nato di donna, che egli sia giusto? Ecco, Egli non si fida nei suoi santi, ed i cieli non son puri nel suo cospetto. Quanto più abominevole e puzzolente è l'uomo, che beve l'iniquità come acqua? » (*Giob. XV. 14-16.*) E S. Giovanni: « Se noi diciamo che non v'è peccato in noi, inganniamo noi stessi » (*I. Gio. I. 8.*) Il nostro divin Salvatore Gesù Cristo poi c'insegna specialmente a dire ogni volta che preghiamo: « Rimettici i nostri debiti, come noi ancora li rimettiamo ai nostri debitori » (*Matt. VI 12.*) Dal che ben risulta la stoltezza di coloro che fanno mercato delle loro opere, presumendo per esse di salvare non solo se stessi, ma altresì il loro prossimo, come se il nostro Signor Gesù Cristo non avesse parlato a loro, dicendo: « Voi quando avrete fatto tutte le cose che vi son comandate, dite; noi siamo servi disutili, conciossiacosachè abbiamo fatto ciò che eravamo obbligati di fare » (*Luc. XVII. 10.*) Voi vedete dunque che, avendo pure adempiuto in tutta la sua pienezza la legge santa di Dio, noi dobbiam riputarci e chiamare noi stessi servi disutili. Ora se l'uomo è così lontano dal perfetto adempimento di questa legge, chi sarà mai tanto baldanzoso, che ardisca dire: I meriti miei sovravanzano tanto la piena misura, che posso distribuirne anche altrui?

Ma per tornare al proposito, vorrei ora che il peccatore superbo, il quale s'illude a segno da credersi giusto dinanzi a Dio, facendo opere reputate giuste dal mondo, riflettesse come ogni opera, la quale procede da un cuore impuro e peccaminoso, è impura e peccaminosa ella stessa; e per conseguenza non può essere accetta a Dio, nè aver forza di giustificare chi la fece. Però innanzi tutto, se desideriamo che le nostre opere piacciono, a Dio, noi dobbiamo purificare il cuor nostro. Ora la purificazione del cuore vien dalla fede, come lo Spirito Santo per bocca di San Pietro c'insegna (*Att. XV. 9.*) Quindi non dobbiamo dire che l'ingiusto ed il peccatore divengano giusti, buoni e accettevoli a Dio per le opere proprie; ma necessariamente diremo che la fede purifica i nostri cuori, ci rende buoni, giusti ed accetti a Dio, e fa che le opere nostre, quantunque per se stesse difettose ed inutili, gli siano grate. Perciocchè divenuti essendo noi figli di Dio per la fede, Ei considera le opere nostre non da giudice rigoroso e severo, ma da padre misericordioso, avendo pietà della nostra fragilità, e riguardandoci siccome membri del suo divino unigenito, la di cui perfezione e giustizia supplisce a quella nostra immondezza ed imperfezione; le quali, poichè furono ricoperte dalla purezza e innocenza di Gesù Cristo, non ci sono imputate, nè vanno in giudizio dinanzi a Dio.

Quindi avviene che tutte le opere nostre, le quali da vera fede procedono, quantunque siano di per se stesse guaste e corrotte, saranno lodate e remunerate da Gesù Cristo nell'universale giudizio, essendo il frutto e la testimonianza di quella fede, per cui noi siamo salvati. Poichè noi, avendo amato i fratelli di Gesù Cristo, dimostrammo di essere noi pure fedeli e fratelli a Lui, e per la fede verremmo in pieno possesso del regno eterno, che Dio nostro supremo Signore, non in virtù dei meriti nostri, ma per sua grande mercè, fin dalla fondazione del mondo ci ha preparato (*Matt. XXV. 34.*) Iddio ci ha eletti, e chiamati alla grazia del suo Evangelo, e giustificati, affine di glorificarci con l'unigenito suo figliuolo Gesù Cristo; il quale è santità e giustizia di noi, e non di coloro che non ammettono essere la fede bastante per se stessa a far l'uomo giusto e accettevole a Dio, che per sua paterna bontà ed

amorevolezza, ci offre e dona Gesù Cristo colla sua giustizia, senza alcun merito delle opere nostre.

Ma qual è mai la cagione che rende l'uomo meritevole di sì gran dono e di sì gran tesoro, quale è Gesù Cristo? Tale tesoro è dato solo per grazia e favore e misericordia di Dio, e alla fede soltanto è concesso di ricevere questo dono in modo, da farci godere il perdono dei nostri peccati. Però allorchè S. Paolo ed altri dottori ci dicono, che la sola fede fa l'uomo giusto senza le opere, intendono che per essa noi godiamo il perdono di tutti i nostri peccati, e riceviam Gesù Cristo. Il quale a dire di quest' Apostolo, abita nei nostri cuori per la fede (*Efes. III. 17*). e calmando e tranquillizzando le agitazioni della nostra coscienza, sodisfa alla giustizia di Dio per cancellare i nostri peccati; placa lo sdegno di Dio giustamente commosso contro di noi; spenge il fuoco dell' inferno, dove la corrotta nostra natura ci aveva precipitati; domina e distrugge prontamente il demonio con tutta la sua possanza e tirannia: le quali cose, per merito, nè per opera umana, quand' anche le opere buone che nel mondo si fanno si unissero, potrebbero mai accadere. Tal gloria e tal privilegio è tutto riservato al figlio di Dio, al nostro benedetto Signor Gesù Cristo, il quale ha possanza sopra tutte le potestà che sono in cielo, in terra e negli abissi d' inferno; e dà se stesso, ed i suoi meriti a tutti coloro che diffidando di sè, tutta la speranza di esser salvati in lui ripongono, e nei suoi meriti.

Non sia però che veruno udendo la fede sola giustificare senza le opere, s'illuda; ed insieme coi falsi cristiani, i quali tutto degradano per vivere secondo la carne, reputi che la vera fede consista nel credere alla semplice storia di Gesù Cristo, come si crede quella di Cesare e di Alessandro. È quella una fede storica, appoggiata alle relazioni, agli scritti degli uomini, e lievemente impressa quasi per uso nelle nostre menti: simile alla fede dei Turchi, i quali per la stessa ragione, credono ai favolosi racconti del loro Alcorano.

Fede siffatta non è altra cosa che una immaginazione dell'uomo; essa non giunge mai a rinnovare il cuore, nè a riscaldarlo dell'amore di Dio; nè produce alcuna di quelle buone opere, o cambiamenti di vita, che soltantanto provengono dalla fede vera. E per questo tutti coloro che della

fede hanno tale concetto, sostengono, contro la santa Scrittura e contro i dottori della Chiesa, che la fede soltanto non basta a rendere gli uomini giusti, ma fanno pur di mestieri le opere. Ai quali rispondo che questa credenza storica di lieve momento, con tutte le opere che ne derivano, non solamente non vale a formare un uomo giusto, ma trascina anzi coloro che inconsideratamente se ne appagano fino all' inferno, siccome quelli che non hanno olio nelle loro lampade. (*Mat. XXV. 3*) che è quanto dire viva fede nei loro cuori.

La fede che fa l'uomo giusto è un' opera di Dio dentro noi, per la quale « il vecchio uomo è crocifisso » (*Rom. VI. 6.*); e noi trasformati in Gesù Cristo diventiamo nuove creature e figli dilette di Dio. Questa fede divina e ciò che ci congiunge alla morte e alla resurrezione di Gesù Cristo, e però mortifica la nostra carne con i suoi affetti e le sue concupiscenze. Imperciocchè quando noi per opera della fede riconosciamo esser morti con Gesù Cristo, possiamo ravvisare nel vero aspetto cosa noi siamo, e cosa è il mondo: e conseguentemente persuaderci che quelli i quali son morti con Gesù Cristo debbono mortificare le loro membra terrene, cioè gli affetti peccaminosi del loro cuore e i desideri carnali; conoscendo poi di esser risorti con Cristo, noi ci sentiamo impegnati a menare una vita santa e spirituale, simile a quella che viveremo nel cielo dopo l'ultima risurrezione.

Questa fede santa, facendoci godere del perdono pubblicato per l' Evangelio, ci trasporta nel regno del nostro Dio, e mette in pace la coscienza nostra, mantenendoci in una gioia continua ed in una santa spirituale dolcezza. Questa fede medesima ci lega a Dio, e fa che Egli abiti nei nostri cuori, e rivesta di sè gli animi nostri; onde lo Spirito Santo ci muove a fare le stesse cose, che, mosso pure da Lui, faceva Gesù Cristo, quando era nel mondo, e conversava cogli uomini; alla umiltà alla mansuetudine, alla obbedienza verso Dio, all'amore e a tali altre perfezioni, per le quali noi veniamo a redintegrare in noi la immagine di Dio. Per queste cagioni medesime Gesù Cristo giustamente attribuiva la beatitudine a questa fede ispirata: beatitudine la quale non può stare senza le opere buone e la santità della vita. Or come un cristiano non diverrebbe

egli santo, vedendo che Gesù Cristo è divenuto santità sua per la fede?

Per la fede adunque siamo giustificati e salvati. Però S. Paolo chiama sempre santi coloro, che ora noi chiamiamo cristiani; chè, se essi non hanno lo spirito di Cristo, non sono cristiani; ma se hanno lo spirito di Gesù Cristo, che li regge e governa, noi non possiam dubitare, che per quanto sien sicuri di esser giustificati solo per fede, non saranno mai lenti a fare opere buone. Imperciocchè lo spirito di Cristo, lo spirito dell'amore, non può rimanere ozioso, nè starsi da fare opere buone. A dir vero però, niuno può fare buone opere se prima non abbia conosciuto di essere egli stesso divenuto giusto per fede; poichè, innanzi ciò, egli opera il bene piuttosto per fare giusto se stesso, che per amore e gloria di Dio; e così egli contamina le opere sue di amor proprio, facendole servire alla gloria di sè, ed al proprio interesse. Al contrario colui il quale conosce di essere giustificato pei soli meriti, e per la sola giustizia di Cristo, che egli per fede rende sua propria, fa opere buone per solo amore e gloria di Cristo, non per amore di sè stesso, nè per farsi giusto. Onde avviene che il vero cristiano, cioè colui che si reputa giusto della giustizia di Cristo, non cerca se le buone opere siano o no comandate; ma mosso interamente e sospinto da forza di amore divino, si pone ad operare di buon grado tutto ciò che è santo, e ad un cristiano si addice; nè mai dal ben oprar si trattiene.

Colui dunque che dalla sua fede non sente derivare in sè stesso gli effetti maravigliosi, i quali come abbiam sopra esposto, la fede ispirata produce nel cuor del cristiano sia pur certo che non ha la fede cristiana, e preghi Dio caldamente affinchè gliela conceda dicendo: « Signore, sovieni alla mia incredulità » (*Mar IX. 24*). E quantunque volte egli ascolta che la sola fede fa l'uomo giusto, guardi di non illudersi col dire: Che bisogno ho io di affaticarmi a fare opere buone? Per andare in Paradiso mi basta la fede. Io gli rispondo: La fede sola ci fa andare in Paradiso: ma bada bene che anche « i demoni credono e tremano » come dice S. Giacomo (*II. 19*). Miserabile uomo! Vorresti tu andare in Paradiso con loro? Per questo falso ragionamento puoi ben conoscere, fratello mio, in quale errore tu

sei, poichè t'immagini di avere la fede che giustifica l'uomo, e non l'hai. Tu dici: « Io son ricco, e sono arricchito, e non ho bisogno di nulla: e non sai che tu sei quel calamitoso, e miserabile, e povero, e cieco, e nudo. Io ti consiglio di comperar da me dell'oro affinato col fuoco » cioè la fede provata al fuoco delle opere buone, « acciocchè tu arricchisca: e dei vestimenti bianchi » cioè l'innocenza di Cristo » acciocchè tu sii vestito, e non apparisca la vergogna dalla tua nudità » cioè la lordura grande dei tuoi peccati. (*Apoc. III. 17. 18.*)

Difatto la fede giustificante è simile ad una fiamma di fuoco, la quale non può non tramandare splendore. E come il fuoco, sebbene bruci il legno senza il soccorso della luce, non può dividersi dalla luce, così pure è indubitamente vero, che sebbene la fede sola consumi e bruci il peccato senza il concorso delle opere, ella non può essere senza opere buone. Però in quella guisa che noi vedendo una fiamma di fuoco, la quale non manda luce, riconosciamo a poco a poco esser essa falsa e dipinta, così quando noi non vediamo in un uomo la luce delle buone opere, diciamo ch'egli non ha quella vera fede ispirata, che Iddio concede ai suoi eletti per giustificarli e glorificarli ad un tempo.

E veramente in questo senso la intese S. Giacomo allora che disse: « Mostrami la tua fede senza le tue opere, ed io ti mostrerò la fede mia per le mie opere » (*II. 18*), volendo dire, che colui il quale è immerso nell'ambizione e ne' piaceri mondani, quantunque dica di credere, non crede, poichè della sua fede non mostra in sè stesso gli effetti.

La qual fede inoltre noi possiamo ancora paragonarla alla divinità che in Gesù Cristo si trova. Egli, essendo pur vero uomo (senza peccato però), fece cose maravigliose; sanò infermi, diede ai ciechi la vista, camminò sulle acque, e risuscitò i morti; e tuttavia non da queste opere maravigliose deriva ch'ei fosse Dio. Imperocchè pure innanzi che alcuna di queste cose facesse, Egli era Dio; Egli era il vero, ed unigenito figlio del Padre; nè aveva bisogno di operare siffatti prodigi per farsi Dio; ma li faceva appunto perchè era Iddio. Così quei miracoli non lo resero Dio, ma dimostrarono soltanto che tale Egli era. Alla stessa guisa la vera fede è una specie di divinità nell'anima del cristiano, il quale fa opere maravigliose, nè di bene oprare si

stanca mai; tuttavia queste opere non fanno che un cristiano sia cristiano, che sia cioè giusto, buono, santo ed accetto a Dio; nè per essere tale ha bisogno di farle. Bensì essendo cristiano per fede, come Gesù Cristo, che essendo uomo, era anche Dio per la propria divinità, egli adempie tutte quelle opere buone, le quali non lo fanno giusto e buono, ma solo mostrano che egli è buono e giusto e santo. Come dunque la divinità in Cristo fu la cagione ch' Egli facesse miracoli, così la fede operando per l'amore, è cagione delle buone opere che dal cristiano si fanno. E come può dirsi di Gesù Cristo, lui aver fatto questo o quell'altro miracolo; e tali miracoli, oltre al glorificare Dio, essere pure stati di un grande onore a Cristo mentre egli era uomo (il quale per la sua obbedienza fino alla morte, fu nella sua risurrezione ricompensato alla destra di Dio, che gli diede quel potere infinito in cielo ed in terra, di cui per l'innanzi, relativamente alla sua umanità, egli era privo, ma il meritò per la unione fra il verbo di Dio e la propria umanità); così fa nell'uomo cristiano la fede; la quale, per cagion della unione ch'ella ha coll'anima, attribuisce all'una ciò che è proprio dell'altra. Da ciò avviene che la santa Scrittura prometta al cristiano la vita eterna per le sue opere buone, imperciocchè le buone opere siano frutto e segno di fede viva, procedendo da questa, come dalla fiamma procede la luce. Ora in forza di questa fede, la quale ci stringe a Gesù, le anime nostre sono unite con lui; ed a lui in tal modo unite e congiunte, che tutto quanto egli ha meritato e ottenuto, viene imputato ad esse quasi lo avessero per se meritato ed ottenuto. Per la qual cosa dice Sant'Agostino, che Iddio corona in noi gli stessi suoi doni (1).

Di questa unione dell'anima con Gesù Cristo lo stesso Divin Redentore ce ne dà buona testimonianza, là dove prega il Padre per i suoi Apostoli, e per tutti coloro che indotti dalla predicazione di essi crederebbero in lui: « Io non prego solo per costoro, ma ancora per coloro che crederanno in me per la lor parola: acciocchè tutti sieno una

(1) Vedi S. Augst. Op. (Par. 1679-700) ad Sixt. Epist. 194. cap. V. 19. Tom. II. col. 720. Espressioni simili trovansi in parecchi altri luoghi di questo Padre; per es. in Ps. 102. Enarr. 7. Tom. IV. col. 1116. ec.

stessa cosa, come tu, o Padre, sei in me, ed io sono in te; acciocchè essi altresì sieno una stessa cosa in noi, affinchè il mondo creda che tu m'hai mandato; ed io ho dato loro la gloria che tu hai data a me, acciocchè sieno una stessa cosa, siccome noi siamo una stessa cosa » (Gio. XVII. 20-22); donde apparisce evidentemente che se noi crediamo alla parola degli Apostoli, i quali predicarono che Gesù Cristo « è stato dato per le nostre offese, ed è resuscitato per la nostra giustificazione » (Rom. IV. 25), noi diveniamo una stessa cosa con lui; e com' Egli è una cosa stessa con Dio, noi pure diveniamo la stessa cosa con Dio per mezzo di Gesù Cristo (II. Cor. VI. 16). Oh gloria ammirabile del cristiano, a cui per la fede è concesso di possedere l'inenarrabile beneficio, che gli Angeli anelano pure di contemplare!

Da questo discorso ognun può chiaramente comprendere la differenza che passa fra noi e quelli, i quali sostengono la giustificazione per la fede e per le opere insieme. Noi siam d'accordo con loro, in quanto richiediamo le opere, perchè la fede, la quale giustifica, non può stare senza le opere buone, e quelli i quali son divenuti giusti, fanno opere buone, degne di questo nome (I. Piet. II. 12); ma discordiamo poi da loro dicendo, che la fede giustifica l'uomo senza il soccorso delle opere. E la ragione è ovvia; cioè perchè per la fede noi abbiamo « vestito Cristo » (Gal. III. 26-27), e fatta nostra la sua giustizia e la sua santità. Quindi scorgendo che la giustizia di Cristo ci è data per fede, noi non possiamo essere sì sconoscenti, nè ciechi, nè sventurati, da non credere che Cristo basti a farci giusti ed accettabili dinanzi a Dio. Diciamo dunque con l'Apostolo: « Se il sangue dei tori e de' becchi, e la cenere della giovenca sparsa sopra i contaminati, santifica alla purità della carne: quanto più il sangue di Cristo, il quale per lo spirito eterno ha sofferto se stesso puro d'ogni colpa a Dio, purificherà egli la vostra coscienza dell'opere morte per servire all'Iddio vivente? » (Ebr. IX. 13-14).

Ora ti prego, o cristiano buono e fedele, a considerare quale di queste due dottrine sia la più sicura, la più santa, la più meritevole di esser predicata; la nostra che innalza il beneficio di Gesù Cristo e deprime la superbia dell'uomo, il quale vorrebbe esaltare le sue opere a detrimento

della gloria di Cristo; ovver l'altra, la quale, affermando che la sola fede per se non giustifica, deprime la gloria e il beneficio di Gesù Cristo, ed esalta l'orgoglio dell'uomo, che non può sopportare l'idea di essere gratuitamente giustificato dal nostro Signor Gesù Cristo senza un qualche merito proprio? Ma, essi soggiungono, è grande eccitamento alle opere buone il dire, che un uomo per esse può rendersi giusto dinanzi a Dio. Rispondo: che noi pure ammettiamo le buone opere essere accette a Dio, e che Egli per mera sua grazia e gratuita liberalità le ricompensa in Paradiso; diciamo pure, che niuna opera è buona, fuor che quelle, le quali, come eziandio dice S. Agostino, sono fatte da coloro che innanzi divennero giusti per fede; imperciocchè se l'albero non è buono, non può dar buoni frutti (1).

Diciamo inoltre che quelli, i quali son divenuti giusti per fede, conoscendo di essere giustificati per la giustizia di Dio comprata da Cristo, non patteggiano con Dio sulle opere loro, quasi volessoro con esse comprare quella certa loro giustificazione, ma solo infiammati d'amor verso Dio e bramosi di glorificar Gesù Cristo, il quale li ha resi giusti col dare ad essi i suoi meriti e le sue ricchezze, ripongono ogni loro studio e fatica nel fare la volontà di Dio, combattendo vigorosamente contro l'amore di sè, e contro il mondo e il demonio. E se per fragilità della carne essi cadono, si rialzano poi a poco a poco, ed anelano sempre più di fare il bene, e sempre più amano, considerando che solo perchè sono innestati in Gesù Cristo (il quale ha dato per tutti i suoi membri piena soddisfazione di su la Croce, e di continuo intercede presso il Divin suo Padre) non vengono da Dio imputati i loro peccati. E l'eterno Padre per amore del suo unigenito figlio li riguarda sempre grazioso e benigno, governandoli e difendendoli come suoi figliuoli carissimi, dando loro alla fine l'eredità del mondo, e facendoli somiglianti alla immagine gloriosa del suo Cristo.

Tali amorosi eccitamenti sono gli sproni che stimolano a fare opere buone i veri cristiani; i quali considerando com'essi son divenuti per fede figli di Dio, e fatti partecipi della sua divina natura, sono mossi per lo Spirito Santo

(1) Vedi S. Augus. De Verb. Evang. Matt. XII. Serm. 72 1.
Tom V. col. 404.

che abita in loro, a vivere come conviensi a figli di un Signore così grande. E, vergognandosi di non aver conservata la bellezza della celeste loro nobiltà, fanno ogni sforzo per seguire il lor maggiore fratello Gesù Cristo, vivendo umili e mansueti, cercando in tutte le cose la gloria di Dio, dando la vita pei loro fratelli, facendo del bene ai loro nemici, gloriandosi nella sofferenza degli oltraggi, e nella croce del nostro Signor Gesù Cristo (Gal. VI. 44); e dicendo con Zaccaria: Noi siam « liberati di man de' nostri nemici » per servire a Dio « senza paura, in santità e giustizia tutti i giorni della nostra vita » (Luc. I. 74-75). Essi esclamano con San Paolo: « La grazia salutare di Dio è apparsa a tutti gli uomini; ammaestrandonci che rinunziando all'empietà ed alle mondane concupiscenze, viviamo nel presente secolo temperatamente e giustamente, e piamente; aspettando la beata speranza e l'apparizione della gloria del grande Iddio e Salvatore nostro, Gesù Cristo » (Tit. II. 4-13). Questi e simili altri pensieri, desiderii ed affetti, sono introdotti dalla fede ispirata nelle anime di coloro i quali divennero giusti. E quanto a colui che, nè in tutto, nè in parte, sperimenta in suo cuore queste sante affezioni ed impulsi a fare il bene, ma è sempre in potere della carne e del mondo, è certo che egli non ha la fede giustificante, nè è membro di Cristo: imperciocchè egli non ha lo spirito di Cristo, e non è in conseguenza de' suoi. Or chiunque non è di Cristo, non è cristiano (Rom. VIII. 9). Lasci dunque la sapienza dell'uomo di erigersi contro la giustificazione per la fede; e noi diamo intanto tutta la gloria di questa nostra giustificazione ai meriti di Gesù Cristo, del quale siamo rivestiti per fede (Gal. III. 26-27.)

CAPITOLO V.

In qual maniera il cristiano è rivestito di Gesù Cristo.

Quantunque da ciò che si è parlato di sopra, possa ciascuno assai facilmente e chiaramente comprendere in qual maniera un cristiano abbia a rivestirsi di Gesù Cristo, tuttavia io stimo opportuno di ragionarne anche un poco, persuaso che ad un buono e fedele cristiano non debba sembrare noioso o spiacevole parlarne, quand'anche si ripettesse

le mille volte. Onde io torno a dire, che il cristiano conosce come Gesù Cristo insieme colla sua giustizia, santità, ed innocenza è suo in virtù della fede. Ora in quella guisa medesima che un uomo qualunque, volendosi presentare ad un gran Signore o ad un Principe, si studia di ben comporsi nell'abito e nel portamento, così quando il cristiano è adornato e vestito della innocenza di Cristo e di tutte le sue perfezioni, presentasi animosamente innanzi a Dio, Signore di tutte quante le cose; sicuro che per i meriti di Gesù Cristo egli è in tale stato, come se quei meriti gli avesse acquistati egli stesso e fatti suoi propri. E veramente la fede fa sì, che ciascuno di noi possenga Cristo, o tuttociò che è suo, alla stessa maniera che non possiede il proprio suo vestimento.

Quindi è che, essere rivestiti di Gesù Cristo, non vuol dire altro se non che credere con piena certezza che Gesù Cristo sia tutto nostro: e così è veramente, se noi lo crediamo, tenendo per fermo che rivestiti di questo abito celeste possiamo essere accettati dinanzi a Dio. Perciocchè è indubitato che Egli, l'amatissimo nostro Padre, ha dato a noi il figliuol suo, affinchè tutta la sua giustizia, tutto ciò che Egli è, può fare, ed ha fatto, sia come in nostro potere; e ci sia lecito di gloriarcene, come se l'avessimo fatto, acquistato, o meritato noi colle forze nostre. Chiunque ciò creda, sentirà che questa credenza è buona e verace, quale noi dimostriamo. Deve dunque il cristiano avere in sè una fede viva, una credenza costante, che tutti i beni, tutte le grazie e ricchezze di Gesù Cristo, sian cose sue. Infatti, posciachè Iddio ci ha dato lo stesso suo Cristo, com'è possibile che non ci abbia pur dato tutte le cose con lui? (*Rom. VIII. 32.*) Or se ciò è vero, come è realmente, il cristiano può dire a buon dritto: Io sono figlio di Dio, e Gesù Cristo è il mio fratello; io sono Signore del cielo, della terra, dell'inferno, della morte e della legge, in maniera tale, che la legge non può accusarmi, nè portare su me alcuna maledizione, poichè la giustizia stessa di Dio è la mia. Or questa fede soltanto fa sì che l'uomo sia chiamato cristiano, e lo riveste Gesù Cristo, come noi abbiamo detto di sopra. E sicuramente può dirsi questo un grande mistero, poichè contiene inaudite maraviglie riguardo a Dio, le quali non entrano nel cor dell'uomo, se Dio in-

nanzi non lo prepari colla sua grazia, come ha promesso di fare pel suo santo profeta, dicendo; « E vi darò un cor nuovo, e metterò uno spirito nuovo dentro di voi; e rimuoverò il cor di pietra dalla vostra carne, e vi darò un cor di carne » (*Ezech. XXXVI. 26.*)

Ora dunque colui, il quale non crede in siffatta guisa, che Gesù Cristo con tutti i beni ch'Egli possiede, sia suo, non potrà essere chiamato vero cristiano, nè avere coscienza quieta e tranquilla, nè coraggio o fervore di fare il bene, ma sarà languido certamente nel far buone opere; anzi non sarà neppure capace di fare opere che veramente sian buone. La sola fede e l'intero abbandono nei meriti di Gesù Cristo fa i veri cristiani forti, alacri, giocondi amatori di Dio, pronti a far opere buone, possessori del regno di Dio, e di Dio stesso figli amatissimi; in loro lo Spirito Santo dimora. Qual cuore è mai sì codardo e gelato, il quale ponderando la inestimabil grandezza del dono che Iddio ci ha fatto, dandoci l'amatissimo figliuol suo con tutte le sue perfezioni, non si senta infiammato da caldissimo desiderio di farsi a Lui simile nella bontà delle opere; specialmente scorgendo come il Padre lo ha dato a noi per esempio, sul quale di continuo possiam riguardare conformando la nostra vita in modo, che esser possa una vera copia della vita di Cristo? Imperciocchè Cristo, come dice San Pietro, « ha patito anch'egli per noi, lasciandoci un esempio, acciocchè noi seguiamo le sue pedate » (*I. Piet. II. 21.*)

Da siffatta considerazione segue un'altra maniera di rivestirci di Cristo, cioè per imitazione; in quanto che il cristiano deve informar tutta intiera la vita sua sul divino modello di Cristo, imitando in sè tutti i fatti di Lui, le parole, i pensieri; spogliandosi della primiera vita malvagia, e rivestendo la nuova, che è la vita di Cristo (*Efes. IV. 22.*) Però esclama San Paolo: « Gittiamo adunque via le opere delle tenebre, e siam vestiti degli arnesi della luce. Camminiamo onestamente come di giorno; non in pasti ed ebbrezze; non in letti e lascivie; non contesa ed invidia. Anzi siate rivestiti del Signor Gesù Cristo, e non abbiate cura della carne a concupiscenze » (*Rom. XIII. 12-14.*) Quindi il vero cristiano innamorato di Gesù Cristo, dice in sè stesso: Posciachè il mio Signore, non avendo di me alcun bi-

sogno, mi ha redento col suo proprio sangue, e si è fatto povero affin di arricchirmi; io parimente voglio dare i miei beni, anzi la mia vita stessa per amor del mio prossimo. E come io son rivestito di Gesù Cristo per l'amore ch'Egli mi ha portato, così io voglio che i miei fratelli in Cristo si rivestano di me, e de' miei beni, pure per l'amore che io porto loro in Gesù Cristo. Chi non opera di tal guisa, non è vero cristiano; perciocchè non può dire di amare Cristo chi non ama i membri e i fratelli di Lui; e se noi non amiamo il nostro prossimo, per la cui salute Cristo ha sparso il suo sangue, non possiamo dire con verità di amar Gesù Cristo: il quale essendo uguale a Dio, fu obbediente a suo padre fino alla morte della croce (*Filip. II. 6-8*), e ci ha amati e redenti col dare a noi sè medesimo e tutto ciò ch'Egli ha.

Alla stessa maniera noi essendo ricchi, ed avendo abbondanza di beni dalla mano di Cristo, dobbiamo essere obbedienti a Dio al segno da offrire l'opera nostra e dare quanto noi abbiamo, perfino noi stessi, a beneficio de' nostri prossimi e fratelli in Cristo, servendoli ed aiutandoli nei loro bisogni, ed essendo per essi un altro Cristo. E come egli fu umile e mansueto, ed alieno da ogni contesa (*Matt. XII. 49*), così noi dobbiam comporre l'animo nostro a dolcezza e mansuetudine, allontanandoci da ogni impazienza e contesa, tanto in parole e ragionamenti, che in opere. Gesù Cristo ha sofferto persecuzioni e dispregi d'ogni maniera dal mondo per la gloria di Dio, e noi pure dobbiam sopportare con ogni pazienza e carità quelle persecuzioni e quei rimproveri, che da' falsi cristiani vengono (*II. Tim. II. 12*) a tutti coloro i quali vogliono vivere fedelmente e piamente in Cristo Gesù. Egli diede la sua vita per gli stessi nemici, e per loro pregò sulla croce; e noi pure dobbiamo pregare per i nostri nemici, e spendere di buon animo la nostra vita per amor loro.

E questo è seguire le orme di Cristo, come dice San Pietro, imperocchè, quando noi conosciamo che Gesù Cristo con tutte le sue ricchezze è il nostro proprio bene (e ciò vuol dire rivestirsi di Cristo, e divenir puri e netti senza macchia), altro più non ci rimane da fare che rendere gloria a Dio, seguendo la vita di Gesù Cristo, e facendo ai nostri fratelli ciò che Gesù Cristo ha fatto per noi, tanto più

che noi siamo assicurati dalla sua parola, che quanto noi avremo fatto per i suoi e nostri fratelli, Egli lo accetterà come cosa fatta a lui stesso. Riflettendo infatti che i veri cristiani sono membri di Cristo, il bene o il male che noi farem verso loro, lo faremo altresì verso Cristo, il quale gode o patisce nelle sue membra. Però come Cristo è il nostro vestimento per fede, così noi per amore dobbiam diventare il vestimento dei nostri fratelli, e avere tanta cura di loro, quanta ne abbiamo de' nostri corpi medesimi; imperciocchè eglino sono membra del nostro corpo, del quale Cristo è il capo.

Or questo è il divino amore e la carità santa, la quale emana e deriva da una vera e schietta fede, che Dio ispira ai suoi eletti: la qual fede, come dice San Paolo, opera per carità (*Gal. V. 6*). Però siccome la vita del Signor Nostro Gesù Cristo, della quale noi dobbiamo essere vestiti (*Rom. XIII. 14*) fu una croce continua piena d'angustie, d'amarezze e di persecuzioni, se noi vogliamo modellare noi stessi alla maniera della sua vita, dobbiamo pure continuamente portare la croce (*II. Tim. II. 11. Gal. V. 24*) come ci avvisa Egli stesso: « Se alcuno vuol venir dietro a me, rinunzi a sè stesso, e tolga ogni dì la sua croce in ispalla, e seguiti me » (*Luc. IX. 23*).

Ma lo scopo principale di questa croce si è, che il nostro Dio intende di mortificare per tale esercizio gli affetti del nostro cuore e le concupiscenze della nostra carne, affinchè noi possiamo concepire in noi stessi la gran perfezione della quale siamo compresi per Gesù Cristo, esseendo a Lui innestati (*Gio. XV. 5*), e la nostra fede, raffinata come oro, nella fornace della tribolazione risplenda di luce a gloria di Lui (*Filip. III. 10-20-21*). È intendimento pure di Dio che noi colla infermità nostra risaltar facciamo il suo gran potere; ed il mondo a propria confusione lo rimira in noi vedendo che la nostra fragilità diventa ancora più forte fra le persecuzioni e gli affanni; e più ella fu conculcata ed oppressa, tanto maggiormente divien forte e gagliarda (*II. Cor. XII. 9-10*). Quindi l'Apostolo Paolo dice: « Noi abbiamo questo tesoro in vasi di terra, acciocchè l'eccellenza di questa potenza sia di Dio, e non da noi; essendo per ogni maniera afflitti, ma non però ridotti ad estreme distrette; perplessi, ma non però disperati; perseguitati, ma non però abbando-

nati; abbattuti, ma non però perduti, portando del continuo nel *nostro* corpo la mortificazione del Signore Gesù; acciocchè ancora si manifesti la vita di Gesù nel nostro corpo » (*II. Cor. IV. 7-10*). Ora considerando come il nostro Signor Gesù Cristo e tutti i suoi più cari discepoli glorificarono Dio per mezzo delle tribolazioni, abbracciamole noi pure lietamente, e diciamo con l'Apostolo Paolo: « Tolga Iddio ch'io mi glori in altro che nella croce del Signor nostro Gesù Cristo » (*Gal. VI. 14*): comportiamoci di tal maniera, che il mondo, anche suo malgrado, intenda e vegga cogli occhi propri gli effetti ammirabili operati da Dio in quelli, i quali abbracciano sinceramente la grazia del suo Vangelo. Comportiamoci, dico in maniera, che i mondani veggano con quanta tranquillità d'animo il vero cristiano soffre la perdita de' beni, la morte dei figli, le calunnie, le infermità del corpo e le persecuzioni de' falsi cristiani; e veggano inoltre come il solo vero cristiano adora Dio in ispirito e verità; prendendo in buona parte dalle sue mani tutto ciò che accade, e riputando tutto ciò ch'egli fa buono, giusto e santo; lodando sempre ugualmente nella prosperità e nell'avversità; rendendogli grazie come a benefico ed amatissimo Padre, e riconoscendo per un gran dono della divina bontà, il soffrire qualunque tribolazione, specialmente per il Vangelo, e per voler seguire le orme di Cristo. E questo tanto più, poichè conosciamo che « l'afflizione opera pazienza, e la pazienza esperienza, e l'esperienza speranza; or la speranza non confonde » (*Rom. V. 3-5*).

Io dico che la pazienza opera esperienza, imperciocchè Iddio avendo promesso di soccorrere nelle tribolazioni chiunque in esso confida, noi proviam questo per esperienza, persistendo forti e costanti finchè la tribolazione dura, poichè la mano di Dio ci sostiene. La qual cosa con tutte le forze che noi abbiamo di nostro non potremmo fare. Così dunque per la pazienza noi veniamo ad sperimentare che il nostro Signore ci dà l'aiuto che ci ha promesso nei nostri bisogni, e la nostra speranza ne vien confermata. E veramente sarebbe una ingratitudine estrema non confidare in tale soccorso per l'avvenire, dopo che abbiam provato per esperienza quando sia stato certo e sicuro per noi. Ma a che tante parole? Ci basti sapere che i veri cristiani sono per la tribolazione rivestiti dalla immagine del Signor nostro Gesù

Crocifisso, la quale se noi portiam volentieri e con giocondità di spirito, saremo alla fine rivestiti della immagine di Gesù Cristo glorificato (*Rom. VIII. 47*.) Perciocchè, come le sofferenze di Cristo abbondano in noi, così ancora per Cristo abbonda la nostra consolazione (*II. Cor. I. 5*); e se noi soffriamo con lui qualche tempo in questa terra, per sempre poi regneremo con lui su nel cielo.

CAPITOLO VI.

Rimedio sicuro contro la diffidenza.

Ma poichè il demonio e l'umana sapienza si affaticano continuamente a toglierci questa fede santissima, per la quale crediamo che tutti i nostri peccati siano puniti in Gesù Cristo, e che in virtù del suo preziosissimo sangue noi siamo riconciliati alla maestà di Dio, è assolutamente necessario per un cristiano di aver pronte sempre le armi per difender se stesso dalle più maligne tentazioni, che cercano di privare di vita l'anima sua. Delle quali armi la più possente e migliore è la preghiera, ed oltre la preghiera, v'è pure un altro eccellente rimedio contro alla diffidenza ed il timore, il quale non è meno giovevole alla vita cristiana; il pensiero della nostra predestinazione ed elezione alla vita eterna, fondata sulla parola di Dio, che è la spada dello Spirito Santo (*Efes. VI. 17*), colla quale noi possiamo sconfiggere i nostri nemici. « Rallegratevi, dice il Signore, che i vostri nomi sono scritti nei cieli » (*Luc. X. 20*). Non vi è gioia maggiore in questa misera vita, nè migliore conforto al cristiano, afflitto, tentato, o caduto in qualche fallo, che il pensiero della predestinazione, e la sicurezza di essere del numero di coloro dei quali i nomi sono scritti nel libro della vita, e che sono scelti per essere conformati ad immagine di Gesù Cristo. Oh! veramente ineffabile è il conforto di colui, il quale ha una tal fede, e va di continuo meditando nell'animo su questa dolcissima predestinazione, per la quale sa che, comunque egli spesso cada, ciò nulla meno Iddio Padre suo, il quale lo ha preordinato alla vita eterna, lo rialza e lo sostiene senza fine col suo braccio (*Salmo. XXXVII. 24*.) Ond'egli dice continuamente a sè stesso: Se

Iddio mi ha eletto e predestinato alla gloria de' figli suoi, chi potrà essermi d'ostacolo? « Se Iddio è per noi, esclama l'Apostolo, chi sarà contro di noi? » (*Rom. VIII. 31*). Anzi, affinchè la predestinazione possa compiersi in noi, Egli ha mandato il suo diletto figlio; sicurissimo pegno e caparra, che noi, i quali abbiain ricevuto la grazia dell'Evangelio, siamo figli di Dio, eletti alla vita eterna.

Or questa santa predestinazione mantiene il vero cristiano in una continua gioia di spirito, accresce in esso la disposizione alle opere buone, lo infiamma dell'amore di Dio, e lo rende avverso al mondo e al peccato. E chi è mai sì orgoglioso ed indurito, il quale conoscendo che il Dio della misericordia lo ha fatto suo figlio per sempre, non voglia ognor più accendersi dell'amore di Dio? Chi è di animo così piccolo e vile, il quale non reputi fango e lordura, tutti i piaceri, gli onori, e le ricchezze, del mondo, quando conosce che Iddio lo ha fatto cittadino del Cielo? Sì, tali sono coloro, i quali adorano Dio in ispirito è verità, ricevendo tutte le cose, prospere od avverse, dalla paterna sua mano, lodando incessantemente e ringraziando Lui sopra tutto come loro buon Padre, il quale è giusto e santo in tutte le opere sue. Costoro infiammati dall'amore di Dio, ed armati della conoscenza della loro predestinazione, non temono nè la morte, nè il peccato, nè il demonio, nè l'inferno, nè sanno cosa sia l'ira divina: imperciocchè essi non altro veggono in Dio, se non amore e paterna benevolenza verso di loro. E se essi caggiono in qualche sorta di agitazione o di affanno, lo prendono come un segno del favore di Dio, esclamando coll'Apostolo: « Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Sarà egli afflizione, o distrette, o persecuzione, o fame, o nudità, o pericolo, o spada? (Siccom'è scritto: per amore di te tutto di siamo fatti morire: noi siamo stati reputati come pecore del macello.) Anzi, in tutte queste cose noi siamo di gran lunga vincitori per colui che ci ha amati » (*Rom. VIII. 35-37*.) Onde non senza grave ragione San Giovanni ei dice: « Diletti, ora siamo figliuoli di Dio, ma non è ancora apparito ciò che saremo; ma sappiamo che quando Egli sarà apparito, saremo simili a Lui, perciocchè noi lo vedremo com'Egli è. E chiunque ha questa speranza in Lui si purifica, com'Esso è puro » (*I Gio. III. 2-3*.)

quando S. Paolo esorta i suoi discepoli a santità di vita, egli suole rammentar loro la elezione e la predestinazione (*Efes. I. 4-6*), come cose di gran potere ad innalzar l'anima dei veri cristiani all'amor di Dio, e all'adempimento delle buone opere. Per la stessa cagione il nostro Signor Gesù Cristo parla apertamente di questa santa predestinazione (*Luc. X. 20*), come colui che sapeva di quanto grande importanza sia per la edificazione dei suoi eletti il conoscerla.

Ma forse tu mi dirai: Io so bene che coloro i cui nomi sono scritti nel cielo hanno ragione di vivere in una gioia continua, glorificando Dio con parole e con opere; ma se io sia o no di tal numero mi è ignoto; perciò vivo in continuo timore, massimamente conoscendomi debole e fragilissimo a peccare, ed incapace di reggere alla violenza delle passioni, dalle quali mi vedo vinto ogni dì; e trovandomi inoltre afflitto continuamente, e turbato da tentazioni diverse, mi pare sempre di avere innanzi agli occhi lo sdegno di Dio che mi flagelli. Per rispondere a questi tuoi dubbi, mio caro fratello, io ti dirò: Tu devi esser sicuro che queste sono mere tentazioni del demonio, il quale con tutti i mezzi si adopera per ispogliarti di quella fede, e di quella confidenza che dalla fede deriva e ci assicura del buon volere di Dio verso di noi. Si studia costui di spogliar della loro veste preziosa le anime nostre; poichè conosce, non esservi alcun vero cristiano, eccetto chi crede alla parola di Dio, per la quale viene promesso il perdono di tutti i peccati, e la pace a tutti coloro che accettano la grazia dell'Evangelio. Veramente io dico, che colui il quale su tali e tante promesse di Dio, non si persuade con sicurezza di animo, che Iddio è per lui un misericordioso, amorosissimo padre, nè con ferma fiducia si aspetta di ricevere dalla sua mano la eredità del regno celeste, non è certamente fedele, e si fa indegno assolutamente della grazia di Dio. Per la qual cosa dice S. Paolo che noi siamo tempio di Dio « se pur riteniamo ferma infino al fine la libertà, e il vanto della speranza » (*Ebr. III. 6*.) Ed in un altro luogo egli esorta così: Non gettate adunque via la vostra franchezza, la quale ha gran retribuzione » (*Ebr. V. 35*). Perciò, miei fratelli poniamo ogni sforzo nostro nel fare la volontà di Dio, come conviensi a buoni figliuoli, e guardiamoci di non

peccare, per quanto è possibile. E se avvenga talvolta che noi per nostra fragilità cadiamo in peccato, non vogliamo perciò credere di essere vasi d'ira, o dimenticati dallo Spirito Santo, imperciocchè noi abbiamo appo Dio padre il nostro Avvocato Gesù Cristo; espiazione dei nostri peccati.

Ci sia di consiglio l'osservanza di San'Agostino; « Niuno dei Santi è giusto e senza peccato; tuttavia non perciò egli lascia di essere e giusto e santo, ove con affetto ritenga sempre la sua santità. » (1) Per la qual cosa, se noi soffriamo afflizioni o tribolazioni, non dobbiamo giammai pensare che Dio ce le mandi come nostro nemico, ma bensì come amorosissimo padre. « Il Signore » dice Salomone « castiga chi egli ama; anzi come un padre il figliuolo che egli gradisce » (*Prov. III. 12*) Perciò se noi abbiám ricevuto la grazia dell'Evangelio, onde l'uomo è fatto figlio di Dio, non dobbiam dubitar della grazia, e del buon volere del Signore verso di noi. E quando noi sentiamo compiacimento della parola di Dio, e desiderio di seguire la vita di Gesù Cristo, dobbiam credere fermamente di essere figli di Dio e tempio dello Spirito Santo; imperciocchè tali cose accader non possono in virtù di umana sapienza, ma sono doni dello Spirito, il quale abita in noi per fede: sono come un autentico sigillo che imprime nei nostri cuori le divine promesse, la certezza delle quali era già impressa negli animi nostri; sono date a noi, quasi pegno di conferma e stabilità. « Avendo voi creduto nell'Evangelio, » dice l'Apostolo, « siete stati suggellati collo Spirito Santo della promessa: il quale è l'arra della nostra eredità alla redenzion del francamento, alla laude della gloria d'esso » (*Ef. I. 13-14*). In tal maniera ci fa comprendere che i cuori dei credenti sono segnati dallo Spirito Santo come da un Sigillo; però egli chiama lo Spirito Santo Spirito di promessa; imperciocchè egli conferma la promessa dell'Evangelio, il quale, com'io vi ho detto altre volte, è la buona novella che promette il perdono dei peccati e la vita eterna a tutti coloro che credono che i loro misfatti son cancellati per Gesù Cristo, « Perciocchè » dice San Paolo « tutti siete figliuoli di Dio, per la fede in Gesù Cristo... Or, perciocchè voi siete figliuoli, Iddio ha mandato lo Spirito del suo figliuolo nei cuori vostri, che grida,

(1) Vedi S. Augst. Op. (Par. 1679-700) de Eccl. dogm. Lib. cap. 53. Tom. VIII. App. col. 80.

Abba, Padre » (*Gal. III. 26. IV. 6*). Così pure ai Romani: « Tutti coloro che sono condotti per lo spirito di Dio, sono figliuoli di Dio. Perciocchè voi non avete di nuovo ricevuto lo Spirito di servitù, a timore: anzi avete ricevuto lo spirito di adozione, per il quale gridiamo, Abba, Padre. Quel medesimo Spirito rende testimonianza allo spirito nostro, che noi siam figliuoli di Dio; e se siam figliuoli, siamo ancora eredi: eredi di Dio, e coeredi di Cristo » (*Rom. VIII. 14-17*).

Or noi dobbiamo osservare in questi due luoghi, che l'Apostolo parla appositamente non di alcuna speciale rivelazione, ma di un documento sicuro che lo Spirito Santo concede ordinariamente a coloro, i quali ricevono la grazia dell'Evangelio. Dunque se lo Spirito Santo ci assicura che noi siamo figli ed eredi di Dio, perchè vorremo noi dubitare della nostra predestinazione? Lo stesso S. Paolo dice nella medesima epistola: « Coloro che Egli ha predestinati essi ha eziandio chiamati; e coloro che Egli ha chiamati, essi ha eziandio giustificati; e coloro che Egli ha giustificati, essi ha eziandio glorificati. Che diremo noi dunque a queste cose? Se Iddio è per noi chi sorà contro a noi? » (*Rom. VIII. 30-31*). E però se io chiaramente mi accorgo che Iddio mi ha chiamato col darmi la fede e i frutti della fede, cioè la pace della coscienza, la mortificazione della carne, il ravvivamento dello spirito, in tutto o in parte ch' Ei me li abbia dati, come potrò io dubitare di essere predestinato? Oltre a ciò, noi diciamo con S. Paolo, che tutti i veri cristiani, cioè tutti quelli che credono all'Evangelio, non ricevon « lo Spirito del mondo, ma lo spirito il quale è da Dio, » affinché conoscano le cose che loro « sono state donate da Dio » (*I. Cor. II. 12*). Qual meraviglia pertanto, se noi sappiamo che Dio ci ha dato certamente la vita eterna?

Ma sono alcuni che dicono: Niun uomo dev'essere presuntuoso a segno da gloriarsi di avere lo Spirito di Dio. Coloro parlano così quasi il cristiano si gloriasse di aver quello spirito pei meriti propri, e non già per pura e sola misericordia di Dio; quasi che fosse una presunzione professarsi cristiano; quasichè uno potesse esser cristiano senza avere lo Spirito di Cristo (*Rom. VIII. 9*); o finalmente, quasichè noi dir potessimo senza taccia d'ipo-

crisia, che Gesù Cristo è il nostro Signore (*I. Cor. XII. 3*) o chiamare Dio nostro padre, se lo Spirito Santo non movesse il cuore, nostro, e la nostra lingua a proferire così dolci parole. E pure anche quelli i quali ci tacciano di presuntuosi, perchè diciamo che Dio ci ha dato il suo santo Spirito colla fede, non ci divietano poi di dir tutti i giorni, *Padre nostro*, anzi ce lo comandano. Ora io pur vorrei che mi dicesser costoro, come è possibile di separare la fede dallo Spirito Santo, mentre la fede è una speciale operazione dello Spirito Santo? Se fosse una presunzione il credere che lo Spirito Santo è in noi, perchè mai San Paolo esorterebbe i Corinti a provare se stessi per discernere se essi hanno o no fede, affermando quelli essere riprovati, i quali non sentono che Gesù Cristo è in loro? (*II. Cor. XIII. 5.*) Ma veramente è una gran cecità l'accusare i cristiani di presunzione, se si vantano della presenza dello Spirito Santo, mentre senza quel vanto non si può essere cristiani veri. E pure Gesù Cristo, il quale non può mentire, dice che il suo spirito non è conosciuto dal mondo, e che quelli soltanto lo conoscono, nei quali esso abita (*Gio. XIV. 17.*) Incomincino dunque costoro a divenir buoni cristiani e a deporre quel loro spirito giudaico, abbracciando di proposito la grazia dell'Evangelio, e conosceranno allora che i buoni e veri cristiani non solo posseggono lo Spirito Santo, ma sentono altresì di possederlo.

Tal'altro mi dirà forse: Non può il cristiano conoscere in alcun modo senza una speciale rivelazione, se egli sia in grazia di Dio, e per conseguenza non può sapere di essere o no predestinato. Al quale proposito citerà forse costui le parole di Salomone: Non sa l'uomo se egli sia meritevole d'odio o d'amore » (*Eccl. IX. 4*); (1) come pure il detto dell'Apostolo a' Corinti; Non mi sento nella coscienza colpevole di cosa alcuna; tuttavolta non per questo sono giustificato » (*I. Cor. IV. 4.*). Già da molti altri testi della santa Scrittura, apparisce chiaro che siffatta opinione è falsa; e rimane ora a mostrar brevemente che questi due passi, sui quali quella falsa opinione principalmente si fonda, non debbono prendersi in questo senso.

Per ciò che riguarda la sentenza di Salomone, quantun-

(1) Traduzione di Martini.

que d'ordinario sia poco fedelmente tradotta, tuttavia non vi è alcuno così materiale, il quale, leggendo l'intero discorso di Salomone non si avvegga, come egli intende che quando dagli avvenimenti di questa vita alcuno volesse prendere a giudicare se egli è amato o odiato da Dio, si affaticherebbe invano; poichè gli stessi casi avvengono ai giusti ed agl'ingiusti; a colui che sacrifica, come a colui il quale non sacrifica; al buono ed al malvagio. Dal che deve conchiudersi che Iddio non sempre fa mostra dell'amor suo verso quelli i quali egli fornisce di esterne prosperità; come al contrario non mostra sempre il suo disfavore verso quelli che affligge. E che però, fratelli miei diletteggissimi in Gesù Cristo, ne trarrete voi la conseguenza, che l'uomo non possa esser sicuro del favore di Dio, perchè tal sicurezza non può cavarsi dagli avvenimenti che accadono tutto giorno in queste cose transitorie e fugaci? Poco innanzi Salomone aveva detto pure che non potrebbe conoscersi la differenza che passa fra l'anima dell'uomo e quella delle bestie, vedendosi come l'uno e l'altra muoiono nella stessa guisa (*Eccl. III. 19.*) Ora conchiuderemmo noi da questi accidenti estrinseci, che la persuasione che abbiamo intorno alla immortalità delle anime non sia più che una congettura? No certamente; e sarebbe anzi una estrema follia l'arrestarsi sopra una cosa tanto evidentemente conosciuta.

Per ciò che riguarda S. Paolo, io dico che parlando egli di sè come amministratore dell'Evangelio, il suo cuore non lo rimprovera di alcuna trasgressione; ma non ostante che ei sia sicuro di aver adempiuto a tutti i doveri, e d'aver ottenuto a tal riguardo il vanto di giustizia, come amministratore fedele verso Dio, tuttavia, parlando sempre di quel suo ufficio, egli, savio e discreto qual era, non ardisce giustificare sè stesso, nè pretende di averlo così perfettamente adempito, da soddisfare alla volontà del Signore; perciò si riporta interamente al giudizio di Dio, il quale giustifica. Chiunque legge infatti quelle parole dell'Apostolo, e le confronta colle susseguenti e colle antecedenti, ravviserà senza dubbio che questo n'è il vero significato. So bene che alcuni interpretando quel passo dicono, che quantunque l'Apostolo conoscesse di essere senza peccato, tuttavia non sapeva se fosse o no giusto dinanzi a Dio, secondo il detto di Davide, che niuno può conoscere appieno i suoi propri peccati (*Sal. XIX. 12*); ma

costoro non riflettono che S. Paolo non fondava la giustizia sulle opere, ma sopra la fede (*Rom. III. 28. V. 1-18*), e che egli rigetta del tutto la sua propria giustizia, per abbracciare soltanto quella che ci viene da Dio per Gesù Cristo nostro Signore (*Filipp. III. 9*): così pure considerano come egli fosse certissimo di esser ricevuto per giusto, serbando l'integrità e la purezza della fede cristiana; come sapesse che la corona della giustizia era riposta per lui su nel cielo (*II. Tim. IV. 8*); come e' fosse pure certo, che niuna creatura nel cielo, nè sulla terra, ovver negli abissi, avrebbe potuto mai separarlo dall'amore di Dio (*Rom. VIII. 38-39*); e come finalmente, egli anelava alla morte, sicuro che dopo quella sarebbe stato con Cristo (*Filip. I. 21-23*): le quali cose tutte sarebbero false, ove ei non fosse stato pienamente sicuro di esser giusto, dico, giusto per la fede, non mai per le opere. Perciò, fratelli miei dilette, lasciamo di affermare dell'Apostolo Paolo ciò che egli non ha mai pensato di sè; egli che combattè continuamente contro la giustificazione per le opere, onde persuadere la sola giustificazione per la fede nel nostro Salvator Gesù Cristo.

Ma oltre le due autorità di Salomone e di S. Paolo, potrebbe alcuno allegare certi altri passi della santa Scrittura, i quali avvertendo ed eccitando gli uomini a temere Dio, sembrano esser contrari alla sicurezza della nostra predestinazione. Se io tutti volessi partitamente dichiarare quei passi sarei lungo oltremodo. Dirò dunque in generale, che il timore dei gastighi e della punizione fu tutto proprio della economia dell'antico patto; e l'amor filiale è il carattere del nuovo, come attesta San Paolo quando dice ai Romani: « Voi non avete di nuovo ricevuto lo spirito di servitù, a timore; anzi avete ricevuto lo spirito di adozione, per lo quale gridiamo, Abba, Padre » (*Rom. VIII. 15*): così parlando a Timoteo, dice: « Conciossiachè Iddio non ci abbia dato spirito di timore; ma di forza, e di amore e di correzione » (*II. Tim. I. 7*); il quale spirito Gesù Cristo ci ha dato secondo la promessa già fatta per bocca de' santi Profeti: « Per concederci che, liberati di man de' nostri nemici, gli servissimo senza paura, in santità ed in giustizia, nel suo cospetto, tutti i giorni della nostra vita » (*Luc. I. 74-75*).

Da questi e molti altri luoghi della sacra Scrittura ognuno può conchiudere, che quel penoso e servil timore non si ad-

dice al cristiano, tanto più che esso è contrario interamente all'allegrezza e gioia di spirito tutta propria del cristiano medesimo; come l'Apostolo chiaramente dimostra ai Romani, dicendo che « il regno di Dio... è giustizia, e pace, e letizia nello Spirito Santo » (*Rom. XIV. 17*); cioè che ogni uomo, il quale entra nel regno della grazia dell'Evangelo, è divenuto giusto per fede, onde in lui sopravviene la pace della coscienza, la quale conseguentemente ispira quello spirituale e santo riposo e contento, per cui lo stesso Apostolo incoraggisce più volte i cristiani a vivere allegramente (*Ef. V. 19; Filip. IV. 4*). E San Pietro dice che tutti coloro i quali credono in Gesù Cristo godono incessantemente di una gioia gloriosa ed inespriabile, sebbene siano afflitti da tentazioni diverse (*I. Piet. I. 5-8*.) Allorquando adunque la S. Scrittura minaccia ed atterrisce i cristiani, essi devono intendere che ciò ella fa con coloro i quali vivono sregolati; perocchè costoro, non osservando la gratitudine e l'onestà che appartiene ai figli di Dio, devono essere trattati da servi e ritenuti in timore finchè essi giungano a gustare o a sentire quanto è dolce il Signore; e finchè la fede non operi in loro i suoi effetti, e tanto in essi ispiri di amor filiale, che basti a metterli o a ritenerli nella onestà di cristiana condotta, seguendo l'esempio del nostro Signor Gesù Cristo. Così quando la stessa Scrittura esorta i cristiani al vero timore, ella non intende già che essi temer debbano il giudizio e l'ira di Dio, quasi che Ei fosse pronto a condannarli; imperciocchè, come ho detto di sopra, per ispirazione dello Spirito Santo, essi conoscono che Dio li ha eletti, e chiamati di sua pura misericordia, senz'alcun loro merito. Quindi non hanno essi alcun dubbio, che per la stessa bontà e misericordia non voglia serbarli in quello stato felice nel quale li ha posti. Ed in questo senso la Scrittura li esorta non a timore servile, ma a timore filiale; affinchè simili a buoni figliuoli siano essi abborrenti dall'offender la religione cristiana, e dal commettere cosa contraria al dovere ed all'onestà di veri figli di Dio, o dispiacente allo Spirito Santo che abita in loro (*Efes. IV. 30*.) Così noi conoscendo la corruzione della nostra natura, saremo sempre accurati ed attenti senza porre giammai fiducia in noi stessi, perocchè nella nostra carne e nell'animo nostro dimorano di continuo gli appetiti e gli affetti; i quali come nemici mortali dello spirito, con insidie e lusinghe si studiano incessantemente di farci

superbi, ambiziosi, voluttuosi, ed avari. Tale è il timore a cui l'intera Scrittura esorta i cristiani che han gustato una volta com'è buono il Signore, ed impiegano tutta l'opera loro in seguire le orme di Cristo, il quale non rimuove da loro questo santo timore, affinchè essi si adoperino a toglier via il vecchio uomo. Ed i buoni cristiani non devono mai spogliarsi affatto di questo timore filiale, il quale è amico parzialissimo della cristiana carità, mentre il timor servile è tanto contrario ad essa, che insieme con essa non può trovarsi mai.

Sebbene da ciò che abbiám detto ognuno comprenda che un buon cristiano non deve mai dubitare del perdono dei suoi peccati, nè del favore di Dio, tuttavia per maggior soddisfazione del lettore, io voglio recare alcune autorità di Santi Dottori, le quali confermano questa dottrina.

Sant'Ilario nel suo quinto canone sopra S. Matteo dice: « È volere di Dio che noi speriamo senza mai dubitare della sua volontà a noi sconosciuta. Imperocchè se il credente è dubbioso, non vi può essere alcuna giustificazione per la fede. » (1). Di tal guisa, per Sant'Ilario, un uomo non può ottenere il perdono dei suoi peccati dalla mano di Dio, se non crede indubitatamente di ottenerlo. E ben a ragione dev'esser così, perciocchè « chi stà in dubbio, è simile al fiotto del mare, agitato dal vento e dimenato non pensi già quel tale uomo di ricever nulla dal Signore » (*Giac. I. 6-7*). Ma ascoltiamo Sant'Agostino, il quale nel suo *Manuale* ci consiglia a deporre lo stolto pensiero, che tende a privarci di questa santa e salutar sicurezza. Mormori pure quanto vuole, egli dice, quella stolta immaginazione, dicendo: Chi sei tu? quanto è grande la gloria tua? e con quali meriti spero tu di ottenerla? Io con tutta fiducia risponderò: So a cui ho creduto: so che Egli con estrema carità mi ha adottato per figlio: so che Egli è verace nel promettere; potente a mantenere, perchè tutto può quel che Egli vuole. E quand'io penso alla morte del Signore, la moltitudine dei peccati non può atterrirmi. Tutto il mio merito consiste nella sua morte; in essa è la mia speranza, il mio rifugio, la mia salvezza, la mia vita, la mia resurrezione. Il mio merito è la misericordia

(1) Vedi *Hil. Op. (Par. 1695). Comm. I. Mat. Cap. V. 6. col. 652.*

del Signore: io non avrò difetto di meriti finchè Egli non sia dimentico delle sue misericordie. Che se le misericordie del Signore sono grandi, grandi pur sono i meriti miei; e quanto Egli è più possente a salvare, tanto io son più sicuro (1). Lo stesso Agostino parlando con Dio, dice in un altro luogo, come avrebbe disperato a motivo dei suoi gran peccati e della sua negligenza infinita, se la parola di Dio non fosse divenuta carne. E poco appresso soggiunge: Ogni mia speranza, ogni sicurezza della mia fede è posta nel prezioso sangue di Cristo che fu sparso per la nostra salvezza. In Cristo respira il mio povero cuore; in Lui ponendo tutta la mia fiducia, io desidero di poter giungere sino a te, o Padre, non già per giustizia mia propria, ma per la giustizia del figlio tuo. (2) In ambedue questi luoghi Sant'Agostino dimostra assai chiaramente che il cristiano non deve temere, ma deve rendersi certo della sua giustizia, fondandosi non sopra le opere sue, ma sopra il prezioso sangue di Gesù Cristo, il quale ci purga di tutti i nostri peccati e ci ritorna in pace con Dio. S. Bernardo nel suo primo sermone sopra l'Annunziazione parla molto chiaramente, dicendo: « Innanzi tutto è necessario di credere, che la remissione dei peccati non possa ottenersi se non per la misericordia di Dio: poscia, che niun opera buona sia in te, se ciò concesso non ti abbia Egli stesso: in fine, che la vita eterna non possa tu meritarti per alcuna opera, se questa pure non ti venga data per grazia. » (3) Vedete come questo sant'uomo confessa non essere sufficiente di credere in generale al perdono dei peccati, ma in modo particolare doversi credere che i nostri peccati son perdonati a ciascuno di noi per Gesù Cristo: e la ragione è chiarissima; imperciocchè, se Dio ti ha promesso di riceverti come giusto per i meriti di Gesù Cristo, tu, ove non creda di esser fatto giusto per Lui, dai a Dio una mentita, e in conseguenza ti rendi indegno della sua grazia e della sua liberalità.

(1) Vedi *S. Aug. Op. (Par. 1679-700). Man. cap. XXII. XXIII. Tom. 6. App. col. 141.* Questo trattato, che ai tempi dell'Autore attribuivasi a S. Agostino, non è realmente di questo Padre.

(2) Vedi *S. Aug. Ibid. Cap. 15. col. 459. Conf. lib. Med. XIV. col. 112.*

(3) Vedi *S. Bern. Opera (Par. 1690). In Annunt. B. Marce Serm. I. 1. 3. Vol. I. Tom. III. col. 971.*

Ma tu mi dirai: Io credo il perdono dei peccati, e so pure che Dio è verace; ma temo non essere degno di un dono sì grande. Rispondo, che il perdono dei tuoi peccati, se Dio te lo desse per merito delle opere tue, più non sarebbe un dono gratuito della grazia, ma una debita ricompensa. Torno a dire però, che Iddio ti accetta per giusto, e non ti fa carico de' tuoi peccati, perchè sono imputati a te i meriti di Gesù Cristo, i quali per fede son diventati cosa tua propria. Perciò, seguendo il consiglio di S. Bernardo, credi non solo in generale il perdono de' peccati, ma applica questa fede allo tua persona stessa col credere fermamente che tutti i tuoi misfatti ti son perdonati per Gesù Cristo. E così facendo, tu darai gloria a Dio, confessando lui misericordioso e verace, e diverrai giusto e santo davanti a Dio, imperciocchè per questa medesima confessione la santità e la giustizia di Gesù Cristo ti saranno comunicate.

Ora per tornare al proposito della predestinazione, io dico che per le cose ragionate di sopra, ognuno può comprendere ad evidenza, come la sicurezza della predestinazione non nuoce affatto, ma giova anzi grandemente ai veri cristiani. Ed io non penso che ciò possa nuocere nemmeno ai cristiani falsi, e già riprovati. Imperciocchè, quantunque costoro divenissero presuntuosi, spacciando audacemente di esser del numero de' predestinati, tuttavia non giungerebbero giammai a persuadere la propria coscienza, la quale sempre punta dal rimorso griderebbe il contrario. Forse però nuocerebbe loro questa dottrina della predestinazione, se ragionassero così: Se io son fra i reprobì, a che mi giova il ben fare? e se fra gli eletti, non sarò io salvo senza far opere buone? Risponderò brevemente, che per tali argomenti diabolici eglino accrescono sopra di sè lo sdegno di Dio, il quale ha schiuso la scienza della predestinazione ai cristiani, per farli caldi e non per attiepidirli nell'amore di Dio, per eccitarli alle buone opere, non per rattenerli. Perciò il vero cristiano, mentre da un canto si tiene con sicurezza predestinato alla vita eterna e salvato non pei meriti propri, ma per la elezione di Dio (il quale non ci ha predestinato per amore della nostra bontà, ma per mostrar la grandezza della sua misericordia), dall'altro canto si studia di far buone opere sull'esempio di Gesù Cristo, come se la sua salvezza dipendesse dalla propria condotta e sollecitudine.

Colui poi, il quale lascia di fare il bene dicendo: se io sono predestinato, sarò pur salvato senza angustiarmi in fare opere buone; dimostra che quelle opere sue non sono mosse dall'amore di Dio, ma dall'amor di sè stesso. Onde quelle opere potranno essere buone e sante agli occhi degli uomini, ma saranno viziate ed abbominevoli innanzi al Signore Iddio, il quale le riguarda al di dentro. Laonde conchiuder si deve, che la dottrina della predestinazione fa più bene che male ai falsi cristiani, imperciocchè essa mette in chiaro la loro ipocrisia, alla quale non è rimedio, finchè sia nascosta sotto il manto di opere esterne.

Ma io vorrei che coloro i quali dicono: Io non mi affaticherò a fare alcun bene, perchè ad ogni modo, se sono predestinato, sarò senza troppo stancarmi pur salvo; io vorrei, dico, ch'eglino mi dicessero come accada che ammalando non dicono: Io non voglio nè medico, nè medicina, imperciocchè quando Dio ha stabilito sopra di me non può non succedere. E perchè dunque essi mangiano, perchè bevono, perchè coltivano la terra, perchè piantano vigne, e perchè son così solleciti nel procurar tutto quello che stimano conveniente alla conservazione del corpo? perchè non dicono pure che tutte queste sollecitudini, queste arti, questi affaticamenti sono superflui, impossibile essendo che ciò che Dio ha preveduto e determinato intorno alla nostra vita od alla nostra morte non accada? Ora adunque se la provvidenza di Dio non li fa negligenti nè pigri intorno alle cose che riguardano il corpo, perchè li farà infingardi in ciò che si aspetta alla perfezione cristiana, la quale di ogni cura del corpo è senza paragone più nobile? Poichè dunque, nè il Signore Gesù Cristo, nè l'Apostolo Paolo, per timore di offendere i riprovati hanno proibito di predicare la verità, necessaria alla edificazione degli eletti (per amore dei quali l'eterno figlio si fece uomo, e fu posto a morte sopra la croce), noi non dobbiamo astenerci dal predicare la predestinazione ai veri cristiani, veduto avendo com'ella produca edificazione e profitto.

Eccoci al termine del nostro discorso. Del quale lo scopo principale si fu di magnificare, secondo le nostre deboli forze, quel beneficio ammirabile che il cristiano ha ricevuto per Gesù Cristo, crocifisso, e dimostrare come la fede sola

per sè giustifica; cioè che Dio riceve e tiene per giusti coloro i quali credano fermamente che Cristo ha dato piena soddisfazione pei loro peccati; in guisa però che siccome la luce non può dividersi dalla fiamma, la quale brucia per sè stessa e consuma tutte le cose, così le buone opere non posson dividersi dalla fede, la quale sola per sè stessa giustifica.

Ora questa santa dottrina che esalta Gesù Cristo e abbassa e deprime la superbia dell'uomo, è stata e sarà di continuo rigettata e combattuta da quei cristiani, i quali hanno negli animi loro lo spirito del giudeismo. Felice però colui il quale, dietro l'esempio di S. Paolo, si spoglia della sua propria giustizia per aver quella sola di Gesù Cristo; della quale se egli rivestasi, potrà sicurissimamente comparire dinanzi a Dio, e ricevere la sua divina benedizione, e la eredità del cielo e della terra, insieme coll'unico figlio suo Gesù Cristo nostro Signore; al quale sia onore e lode e gloria nel tempo, e in tutta la eternità. Così sia.

CRISTO È IL FINE DELLA LEGGE.

INDICE

CAPITOLO I.

Del peccato originale e della miseria dell'uomo

Stato dell'uomo prima e dopo il peccato	PAG. 1
Peccato originale	» 2
Ottima comparazione	» ivi

CAPITOLO II.

Come la legge ci fu data da Dio, affinchè noi conoscendo il nostro peccato, e non avendo alcuna speranza di poter divenire giusti per le proprie nostre opere, ricorriamo alla misericordia di Dio, ed alla giustizia della fede,

Quale sia il nostro prossimo	» 3
Primo officio della legge	» ivi
Secondo officio della legge	» ivi
Terzo officio della legge	» ivi
Quarto officio della legge	» ivi
Quinto officio della legge	» 4

CAPITOLO III.

Come il perdono de' nostri peccati, la nostra giustificazione e la nostra salvezza dipendono da Gesù Cristo.

La grandezza del peccato non deve cagionare disperazione.	» 6
---	-----

Paragone eccellente, sulla insufficienza delle opere nostre PAG. 8
 Come l' uomo venga emancipato dalla maledizione della legge. » 40

CAPITOLO IV.

Degli effetti di una viva fede, e della unione dell' anima umana con Gesù Cristo.

Come noi diventiamo simili a Dio. » 11
 Bellissimo paragone dichiarante come i peccati nostri son cancellati da Gesù Cristo » 12
 Come l' anima del credente è fatta sicura del suo matrimonio con Gesù Cristo » 14
 Bellissima similitudine atta farci comprendere il gratuito perdono dei peccati per i meriti di Gesù Cristo » 15
 La fede è il marchio di quelli che sono giustificati. » 49
 Similitudine molto acconcia a spiegare in qual modo noi siamo rivestiti della giustizia di Cristo . . . » 21
 Niun uomo può vantarsi di adempiere la legge del Signore » 22
 Come le opere del fedele, quantunque imperfette, piacciono a Dio » 23
 In qual maniera la fede giustifica. » 24
 Come S. Paolo chiama santi quelli che noi chiamiamo cristiani. » 26
 Chi crede non può non fare opere buone » ivi
 Similitudine molto arguta. » 27
 Sentimento di S. Giacomo intorno alle opere. . . » ivi

CAPITOLO V.

In qual maniera il cristiano è rivestito di Gesù Cristo.

Gesù Cristo vero modello dei cristiani » 33
 In qual modo la pazienza opera esperienza . . . » 35

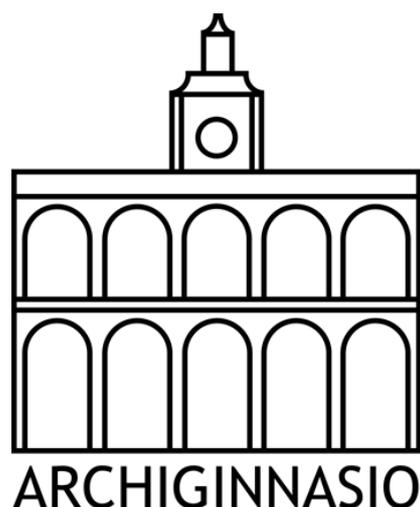
CAPITOLO VI.

Rimedio sicuro contro la diffidenza.

Chi riceve l' Evangelo è sicuro di essere predestinato » 37
 Effetto proveniente dalla conoscenza della predestinazione. » 38
 Le afflizioni non sono segno di riprovazione . . . » 40
 Vero segno per conoscere i figli di Dio. » ivi
 Perchè l' Apostolo chiama lo Spirito Santo Spirito di promessa » ivi
 Vero segno della predestinazione » 41
 Chi non si gloria di aver lo Spirito Santo non è vero cristiano » 42
 Un uomo può sapere di essere in grazia di Dio . . . ivi
 Dalle vicende di questa vita niuno può argomentare se sia in grazia o in disgrazia di Dio » 43
 Due specie di timore filiale e servile. » 44
 Il cristiano non deve mai dubitare del perdono dei suoi peccati » ivi
 Il timore servile sgomenta i reprobì: il timore filiale conforta gli eletti » 45
 Effetti del timore filiale » ivi
 Il cristiano può essere sicuro del perdono de' propri peccati » 46
 Autorità di S. Ilario » ivi
 S. Agostino. » ivi
 S. Bernardo » 47
 Ognuno deve credere che i suoi peccati gli sono gratuitamente perdonati e rimessi » ivi



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Benefizio della morte di Cristo / di Aonio Paleario. - [S. l. : s. n., 1849]

Collocazione LANDONI Opusc. 1029

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1403156T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it